

Hitokoto #4

OSSA



#4

*Questo è il quarto numero di HITOKOTO.
Hitokoto è un esperimento collettivo di
scrittura attorno a una singola parola che si
condensa nel piccolo libro che hai tra le mani,
ed è anche il momento della sua
presentazione nel luogo speciale che
abbiamo scelto.*

*Nel quarto numero di Hitokoto abbiamo
spolpato la parola OSSA, costruendole attorno
un corpo fatto di ossa forti, o frantumate al
suolo, perse o mancanti.*

*OSSA è stato presentato nelle terre
abbandonate ma ancora vive
che circondano il cimitero di Modena
nel mese di Marzo 2018.*

Per la incredibile magrezza e per via delle costole che si contavano una a una, quando prima di fare ginnastica si restava mezzi nudi nello spogliatoio, Piero Bellentani, classe '65, era detto Ossa. Per lo stesso motivo ma per brevissimo tempo fu detto anche Auschwitz o Biafra. Il soprannome Auschwitz però cadde in disgrazia quasi subito, nel silenzio generale al bar della bocciofila; cosa sai te dei tedeschi? Aveva chiesto Baraldi, classe '23 detto manona, smettendo di giocare a carte e avvicinandosi al mio amico Lugli. Poi senza aspettare la risposta gli aveva mollato una sberla di quelle date bene; e se sento quella parola un'altra volta lo dico a tuo padre, aveva aggiunto tornando a giocare a carte. Per prudenza abbandonammo anche il soprannome Biafra.

A Ossa le sberle non le dava nessuno perché a toccarlo faceva un po' senso e avevi quasi paura che si spezzasse, in compenso gli dicevamo le peggio cose perché gli era toccato in sorte di essere lo sfigato della compagnia, quello a cui fare gli scherzi, quello da prendere in giro, non c'è niente da ridere ma sono cose che capitano. E un pomeriggio ci guarda un po' smarrito e poi dice "avete visto i miei occhiali? Non li trovo più". Anche noi lì per lì lo guardiamo un po' spaesati ma poi Lugli che era veramente una testa di cazzo gli dice "figurati, li avrai appoggiati da qualche parte, dai che ti aiutiamo a cercarli" e tutti a tirarsi gomitate e a fare l'occholino a chi si aggregava alla ricerca... povero Piero, tutto il pomeriggio a cercare gli occhiali e noi a prenderlo per il culo. Dopo un po', eravamo ragazzini, a Piero gli è preso lo

sconforto, ha pensato a sua madre, alla lavata di testa che lo aspettava a casa e a quella sgradevole sensazione che lo accompagnava da sempre, quella di essere diverso, quello che non faceva mai la cosa giusta, lo sfigato della compagnia insomma. E Piero si mette a piangere. In un angolo del bar si appoggia a piangere e mentre lo fa porta le mani alla faccia e sente l'umido delle lacrime che gliela rigano giù, caldo per la rabbia sente una cosa che non si aspettava di sentire, sente vetro e plastica freddi lì sul naso, sugli occhi, dietro le orecchie e pensa che i suoi amici, quella gente che c'ha lì intorno, sono tutti dei figli di puttana.

Ci sono così tante cose che sono come gli occhiali di Piero, anche dei sentimenti o delle idee, cose importanti. Le cerchiamo, le cerchiamo e le cerchiamo in ogni dove ma sono lì, son sempre lì davanti al nostro naso. E questa potrebbe anche sembrare una storia allegra da ricordare oggi con Piero ma Piero poi è morto, qualche anno dopo di una malattia che non c'era niente da fare. È morto prima di crescere e chi lo sa di irrobustirsi, ce ne sono che lo fanno, prima sono magri magri e poi di botto diventano dei ragazzoni, oppure prima di iniziare a fare qualche sport, la canoa o la palestra, prima di piacere ad una qualche ragazza che magari dopo si baciavano e si mettevano insieme e quando poi avessero fatto l'amore lei avrebbe passato la mano sul suo petto senza sgranare nessun rosario di dolore e costole e avrebbe pensato invece a qualcosa di semplice e banale come l'amore o forse a un futuro e invece Piero è morto, è morto prima di aver dato un calcio in culo a Lugli o a un altro qualsiasi di noi, magari un pomeriggio che gli girava male, è morto prima di un qualsiasi riscatto e quando ci penso, quando penso che non posso neanche chiedergli scusa, dentro sento un dolore fortissimo, come se mi avessero sbriciolato a martellate le ossa.

In genere va tutto sempre male, nel senso che le cose accadono in un modo vertiginosamente distante da qualsiasi immaginazione. E in ogni caso di fronte alla morte si arriva sempre nudi, spettinati e inebetiti. Quella volta lì, mi colse uno sbigottimento, con le braccia lungo i fianchi da idiota primordiale con la bocca aperta. Mi domandavo come fosse possibile che qualcuno riuscisse sinceramente a consolarsi all'idea che esistesse un Aldilà.

Mi si avvicinavano benevoli, dicendo delle frasi di rito tipo: "Adesso Thomas ha trovato pace e sta meglio, lassù nell'Alto dei Cieli", ma io provavo Orrore all'idea che fosse, che ancora egli fosse, che ancora stesse, che ancora Thomas esistesse in una qualsiasi disperata forma, in un insensato Ade. Ed era lì il problema, tutto lì. Come fate voi altri a concepire che questo fantomatico Aldilà possa essere meglio dell'Aldiquà. Ma come fate?

Nel lutto non ero in grado di escludere nessuna ipotesi, non avevo sentore né dell'esistenza, né dell'inesistenza di una seconda vita. Ma quello che mi era cristallino, e comprensibile e nitido anche in un momento di pazzia come è il lutto, era che non esiste uno straccio di garanzia che 'sto Aldilà possa essere migliore del mondo dei vivi. Lo Spavento Eterno di sapere Thomas ancora cosciente, ancora tormentato – ma in una dimensione nuova e merdosa come un Limbo dove nulla poteva essergli familiare – mi faceva inginocchiare a terra a mani giunte: "Dio dei Cani, Dio dei Maiali, Grande Dio Ctonio della Merda Ctonia, fa che Thomas non sia più, non pensi, non esista, non abbia alcuna coscienza, fa che egli non sia, non sia più nulla".

Temevo avesse freddo alle ossa nella tomba, temevo avesse freddo in tutto il corpo a vagare come un fantasma.

Io temevo, e fortemente temevo, che oltre alla fatica psicologica di esistere – e per giunta esistere ancora, nel peggiore dei modi – temevo gli toccasse pure di soffrire la pena corporale del freddo. E lo pensavo solo per le campagne della Padania, triste e insensata come una cattedrale di poliuretano, triste e insensata come un precipizio di formica. Pensiero che non reggevo per più di una frazione di secondo, e che scacciavo con un qualche altro incubo più tollerabile, non ricordo più quale. Ricevetti una infinità di colpi di baionetta, qui nel costato, inferti da tutti gli imbecilli che vagheggiavano questa cosa consolatoria del Riposo Eterno, della pacificazione, del Paradiso. Sorridevo gentile, e li rassicuravo a mia volta con una frase di circostanza, li rassicuravo simulando di aver gradito la loro sensibilità, la loro premura, ma volevo che sparissero velocemente. Gli imbecilli con cui si interagisce nei momenti di fragilità aggiungono al dolore il peso del grottesco, aumentano esponenzialmente l'Orrore.

Può essere forse che in quei giorni lugubri di corteccia cerebrale esposta alla guazza, afferrai un paio di altre verità apicali, con lo stesso sferzante nitore, ma non ricordo più nulla, nulla di nulla di nulla. Non mi ritorna in mente nulla, di tutto quel delirare, e per fortuna non ritorna. E' tutta roba che non rimane in mente, che non si può più evocare, è un male troppo alto per essere trattenuto. Mi ricordo solo l'Orrore e lo Spavento del dubbio, dell'Ade Padano. E mi ricordo che non ricevetti neppure la grazia del participio passato del verbo soccombere. Non esiste e non lo si può coniare.

Io soccombo, tu soccombi, egli soccombe. Ed è grave che non si possa dire "egli è soccombuto". E' grave perché non dovrebbero mancare le parole per descrivere quella cosa lì, del soccombere. Il dopo del soccombere. Il momento successivo al soccombere, quando si giace inerti, e tutto è finito.

Amo quella scena dei Promessi Sposi in cui la purezza della suora è rappresentata dal non lasciare alcun alone sul bicchiere da cui beve.

Nello specchio mi vedo pelle e ossa, viso scarno, zigomi in vista e capelli troppo ricci a coronare occhi infossati in occhiaie viola.

Sono entrata nella meravigliosa cripta dove decine di piccole colonne snelle sorreggono il pavimento su cui camminano grassi turisti. Grate e luce soffusa e, in una piccola sala, una tomba di pietra e vetro, un Santo vestito in abiti vescovili, rosso, bianco, oro. Un abito vuoto, rigidamente appoggiato a ossa svuotate di qualsiasi midollo. Un teschio lavato e forato vestito da una mitra. Orbite, guance e bocca bucate. Non mi guarda, non è lì, non esiste più: lavato, succhiato e bevuto nei secoli. Solo ossa ormai grigie, di pietra come la cripta intera.

Quando le guardo sento il midollo nelle mie ossa farle vivere, i nervi e i muscoli tenderle e muoverle, la pelle proteggerle. Si sono rotte e riaggiustate da sole, rinsaldate insieme, miracolo della natura, forza vitale e voglia di vivere. E i miei denti forti, grandi, pronti a rompere e masticare, scheggiati ma mai rotti. Lo scheletro che mi sostiene è vivo e forte, non vorrei mai santificarlo, lavargli via la vita per esporlo, piuttosto macinarlo e concimarci la terra.

Pelle e ossa così devo essere, per forza, nonostante la carne e i muscoli.

Col cibo nutro le ossa, le posso vedere, bianche e forti, resistenti a tutti gli urti a cui le sottopongo.

Ogni mese una reliquia diversa, mi faccio questo regalo il 15 di ogni mese: ossa conservate da pregare, ossa che ornano chiese, teschi a cui

crescono capelli, ossa bianche e gialle, teschi consumati dalle mani che li toccano, pregati e rubati, buttati via e denigrati, pelle di carta che ricopre ossa malformate, spezzate in vita e esposte.

Sono come le pietre del nostro pianeta personale, rimarranno qui molto più a lungo di noi.

In alcune rimane un alito di vita, sono poche, nei luoghi più sconosciuti. Quando le trovo le disegno sul mio taccuino, cerco di fermarne le ombre e le sfumature, di cogliere cosa le renda ancora presenti: un'orbita non del tutto vuota, una lingua mummificata, la pelle accartocciata. Non è quello, o meglio non solo. Quello è il risultato di una morte inaspettata o non accettata.

Eppure, oggi, quel Santo vuoto, pulito, mi rigira in testa col suo teschio di pietra, così puro in una città che odora di grasso e unto in ogni angolo. Ho seguito quell'odore, come spinto da una forza esterna, l'odore di grasso caldo mi ha fatto salire le scale e lì mi hanno fatto sedere a un tavolo: bocche che masticavano, bevevano e parlavano. Carne nei piatti, carne sulle ossa sottili, troppa da spezzarle.

Ho visto le mie dita prendere del pane, dita grasse, le ossa ormai nascoste da tanta carne, impediti nei movimenti da tanto grasso. Mi sono toccata il viso cercando gli zigomi ma ho trovato solo una guancia gonfia e soffice. La mia bocca masticava e ingoiava e non ho potuto fare a meno di riempire la pancia, solo quando l'ho sentita rotonda e turgida sono andata via.

Sconvolta e rallentata, sono rientrata nella cripta fresca e profumata d'incenso. Non c'era nessuno solo il Santo vuoto, pulito, leggero; non ho potuto aspettare, capirete, mi hanno attaccata, ferito, rapito, mi hanno stregato sicuramente. Ho dovuto farlo, purificare il corpo e nutrire il midollo delle mie candide ossa provate dal peso della carne. Il vetro si è rotto facilmente e ho mangiato solo un dito, croccante e facile da rompere. Si è polverizzato in un attimo sotto i miei denti forti e, ora, potete lasciarmi, sto già meglio. Lasciatemi.

Se di ossa si vuol ragionare lo si farà. Già l'argomento richiama paure lontane: stridori sinistri di denti, orbite vuote ante-Halloween, figure cadaveriche. Temi evocati dalle sorelle grandi, precettate di malanimo a badare a noi piccoli, nel tentativo di tenerci buoni. Rievoca spogli cimiteri in abbandono: in uno di questi, dietro al muro di cinta perso sul nulla, osservai resti di ossa umane bruciacciate. Era quanto rimaneva di un falò di casse sfasciate, e altro, acceso da un frettoloso addetto comunale.

Il tema ci permette di riesumare il ricordo di lontane gite scolastiche o parrocchiali; a volte le mete comprendevano la visita a ossari di caduti del Risorgimento. Questi singolari edifici appaiono quali templi della Rimembranza; sono sparsi intorno alla parte inferiore del lago di Garda. Ne ricordo due. Al loro interno, le ossa assumevano più valore decorativo, fine a se stesso, che apparire quali esse erano: una esposizione ordinata – a file serrate – delle sacre spoglie di giovani eroi, immolatisi per una futura Patria. Sveltavano imponenti coni o piramidi di teschi, cataste di tibie e, via via, altre pile strutturate di ossa distinte per forma o grandezza. Un che di stantio vagava fra quelle orbite vuote e quei ghigni ingialliti; un lieve strato di polvere ricopriva ogni cosa appena scostata dai passaggi, fra lame di luce spioventi che ne evidenziavano le mutevoli grigie sfumature. Noi, attoniti, ci sentivamo osservati da quelle parvenze umane, quasi seguissero il nostro cammino. Ma, attratti e stupiti ne subivamo il fascino. Erano i teschi a focalizzare la nostra attenzione: non ce n'era uno uguale a un altro, tangibile indizio di ogni identità irripetibile. Alcuni recavano

chiaro il segno di una morte repentina: un profondo taglio, un piccolo foro, una parte squarciata. Indicavano la violenza di scontri ravvicinati, la concitata volontà di uccidere, forse più per proteggere la propria vita che per gli esiti della battaglia. Ma i teschi erano l'unica traccia individuale che potesse collegarsi a uno specifico individuo; tutto il resto era una mescolanza confusa, un'articolata catasta di resti collettivi: ricomporre una persona sarebbe stata un'impresa impossibile. Nella morte, tolte le teste, un unico individuo composito aveva annullato i caratteri distintivi dei singoli. L'atmosfera sospesa di quei luoghi determinava in noi un macabro piacere, la voglia di fermarsi a osservare e riflettere. Non moltissimi anni dopo, dove avrei mai potuto portare un nipote di appena tre anni venuto a trovarmi a Rovereto, se non a visitare, dall'esterno, il colossale ossario della Prima guerra mondiale...

Tutte queste sono però da considerare cose da nulla, se paragonate ai sei milioni di scheletri, scomposti, esibiti nelle catacombe di Place Denfert-Rochereau a Parigi, quella dell'imponente leone di bronzo:

le lion de Belfort.

Ma per vedere la massima espressione artistica sul tema, basta recarsi nella cripta dei Cappuccini di Roma. Si trova all'inizio della ormai decaduta Via Veneto. Fra numerose mummie di frati defunti appesi alle pareti di vari locali, inquietante schiera di pupazzi ammiccanti, spiccano raffinati disegni rococò nelle volte e sui fondali: motivi floreali e geometrici di grande effetto decorativo. Tutti rigorosamente realizzati con ossa umane varie. E' da ammirare la cura posta nella scelta delle ossa: i crani a formare strutture architettoniche aggiunte, inframmezzate da decori di ossa scelte; le vertebre a comporre delicate corone; ogni altro osso a completare con grazia le composizioni. Si presume appartenessero tutte a monaci del convento annesso alla chiesa. Una sola eccezione dà da pensare: sopra un altare due scheletrini di bimbi, atteggiati ad angioletti, in perfetta simmetria si

guardano a vicenda. A rendere ancora più allegra l'atmosfera della cripta, concorre la scelta di ricoprirne buona parte del pavimento con una terra di un funereo bruno scuro, proveniente, si dice, dalla Terrasanta: quasi a evocare l'elemento ideale in cui le ossa avrebbero potuto purificarsi, in ogni senso.

Ossa. Le mie. Di tempi più recenti rivedo la medesima sala operatoria in due momenti diversi. Entrambi anticipati da distinti incidenti: uno sugli sci e l'altro per una rovinosa caduta accidentale. Ricordo nettamente i due attimi: il sinistro scricchiolio, stavolta reale, del pollice che si frantumava contro una staccionata, dopo un breve volo librato; il secco rumore come di un'asse spezzata mentre, impedito, piombavo a terra rompendomi avambraccio e polso. In quei momenti, ve lo assicuro, balenano strani colori. Nel primo intervento, in anestesia locale, ho potuto seguire la corte serrata fatta dal giovane chirurgo ortopedico, con avance appena velate, a una nuova avvenente infermiera, per tutto il tempo impiegato a operarmi. Nel secondo – mi avevano intimato di non guardare i ferri, di stare fermo e zitto, – ho seguito muto una lunga discussione mistilingue, tedesco-italiano, sulla qualità della pizza nei non pochi locali del posto, con tanto di classifica finale. Il pollice, chissà perché, tolti i vari tiranti, è rimasto con una piega innaturale. Alla proposta letterale di “romperlo di nuovo per aggiustarlo”, ho preferito tenerlo così. Il mio cervello ha impiegato poi due anni per dare alla mano le direttive giuste alla presa modificata, affinché potessi tornare a disegnare come prima.

Concludo queste brevi riflessioni autobiografiche con un'ultima variazione sul tema. Con L., il mio amico storico d'infanzia, si andava ogni domenica a servir messa. Ci davano in compenso cento lire a testa, allora una cifra interessante. A due passi da casa nostra vi era un convento di suore di clausura, con annessa una piccola chiesa secentesca aperta al pubblico. Con il tempo eravamo diventati i beniamini sia delle due suore guardiane, sia di quelle della clausura,

almeno una quarantina, di ogni età (ci potevano osservare da un'ampia apertura, laterale al presbiterio, provvista di robuste sbarre, al riparo da sguardi indiscreti). Ne ricordo alcune decrepite, altre giovani e graziose: novizie vestite di bianco, in contrasto con il nero funereo delle consorelle. Non poche ci salutavano con la mano o ci sorridevano al nostro apparire. Non è che potessero vedere molta gente, prete e chierichetti esclusi. Eravamo meno angelici di quanto dessimo a credere.

Era la sera di Ognissanti. Come premio per la devozione e l'impegno sempre dimostrati, le suore guardiane ci permisero di riportare le teche di vetro delle reliquie nell'apposito stanzino, caricandole su un carrellino. Le avevamo prelevate con loro la sera precedente. Consideravano questa concessione un grande onore per noi. In ogni teca, provvista di sportello posteriore per la manutenzione, o di coperchio, vi erano i resti di qualche santo del calendario, soprattutto di martiri: due tibie, uno sterno, tre costole, una calotta cranica, diverse vertebre unite e altre ossa varie; ricordo qualche boccetta con sostanze liquide di vari colori e dubbia provenienza. Non mancava nemmeno un teschio completo, lucidato a cera, e una piccola mano scheletrita tenuta insieme da fil di ferro. Ogni reliquia era adagiata su morbidi cuscini di velluto, di colore in tinta con le ossa, finemente ricamati con fili d'oro e d'argento. Ero molto giovane, avevo forse dieci anni, ma un dubbio già mi assaliva: nella chiesa parrocchiale del luogo dove trascorrevi parte delle vacanze estive avevo visto reliquie simili; due condividevano con quelle di Modena il medesimo santo. Nel lungo corridoio che conduceva al ripostiglio, fuori dalla vista delle suore custodi, estasiato dal nostro zelo, infilammo le mani in diversi reliquiari. Il teschio, subito estratto dal mio irrequieto compagno di giochi, mostrò una lingua biforcuta (erano due dita di L.); io usai la calotta come papalina, roteando con fare minaccioso due tibie. "Avete sistemato tutto, bambini? – cinguettò suor X – abbiamo una sorpresa per voi".

Rimettammo ogni osso al proprio posto, almeno credo, sistemando le teche sugli scaffali. Mentre beati ci gustavamo un grosso budino di cioccolata, L. mi bisbigliò: “Il prossimo anno mi porterò un osso di santo a casa, ce ne sono tanti... nessuno se ne accorgerà. Potrebbe essermi d'aiuto alle verifiche”.

E così, l'anno seguente, fece.

W.H.

Una degna sepoltura

Sölden, 19.9.2017

Molto onorata redazione di “Chi l’ha visto?”, una conoscente mi ha detto che la trasmissione italiana risolve anche vecchi e dimenticati casi di scomparsa. Tra pochi giorni diventerò nonna per la seconda volta, ma la nascita di questo nipote, purtroppo, mi fa riflettere con maggiore insistenza sul triste destino di mio padre.

Lui avrebbe diritto a una degna sepoltura e i miei nipoti avrebbero il diritto di poter andare a trovarlo al cimitero.

Mio padre, Sepp Hofer, apprezzato messo comunale, ebbe una vita difficile: era nato nel 1930 a Plaus, vicino a Merano e, come altri optanti, nel 1940 si era trasferito con la famiglia nel Tirolo settentrionale. Era un bambino molto basso per la sua età e per questo era spesso oggetto di scherno da parte dei suoi coetanei (anche da adulto soffriva per il complesso di essere un uomo minuto). Inoltre, da ragazzino, aveva dovuto assistere alla tragica morte di due dei suoi fratelli per lo scoppio accidentale di un ordigno e gli rimase sempre una specie di senso di colpa per essere sopravvissuto. Quell’incidente gli aveva lasciato una piccola scheggia conficcata in una spalla, che però non gli aveva impedito un uso quasi normale del braccio.

La montagna era il suo passatempo e la sua passione. Collezionava cime sul confine e segnava su un taccuino tutti i rifugi in cui era stato. Tornava volentieri sulle vette che uniscono l’Austria e l’Italia perché lì,

diceva, non c'erano stupide differenze tra il nord e il sud: "Tirolo è Tirolo" ripeteva sempre. Era un uomo all'antica e non si è mai definito "austriaco" ma "tirolese", e non aveva mai accettato l'idea che i suoi genitori avessero dovuto abbandonare la casa di famiglia. In realtà, anche se non nella stessa casa, avrebbero potuto tornare ad abitare in Sudtirolo nel '49 ma, un po' per l'incidente e un po' per gli italiani, rimasero tutti qui.

La nostra vita è stata dunque ordinaria e mediamente serena fino al 23 settembre 1976.

L'ultimo ricordo che ho di mio padre è della sera prima, a cena. La mattina del 23 aveva fatto colazione molto presto con mia madre ed era partito per una delle sue escursioni, mentre mia sorella e io dormivamo ancora.

Tutto normale fino a sera. Alle otto, però, non vedendolo rincasare, mia madre allertò i soccorsi. Le ricerche cominciarono il giorno dopo. Doveva essere per forza su uno dei sentieri nei dintorni.

Il 24 notte nevicò sopra i 2.000 metri e, dopo quattro giorni di perlustrazioni in lungo e in largo, un gendarme nostro conoscente venne a casa a comunicarci che non potevano fare più niente.

Da quel giorno il nostro mondo fu devastato dal dubbio usurpante e continuo della sua scomparsa. Mia sorella, invece di proseguire gli studi, trovò presto un lavoro e si trasferì a San Gallo, mia madre passava la maggior parte del suo tempo affacciata alla finestra.

Ricordo ancora l'esatto momento di ventisei anni fa, quando sentii alla radio la notizia del ritrovamento di un cadavere tra la neve, in prossimità del Tisenjoch: ero in auto e stavo andando a prendere mio figlio a scuola. Dovetti accostare e proseguire a piedi perché mi tremavano troppo le mani.

Andai alla polizia, mi dissero che dovevano fare delle indagini. Per mesi tornai e ritornai a chiedere *quando* ci avrebbero consegnato quei poveri resti.

Inutili furono i miei appelli a radio e giornali locali, mi rivolsi a un avvocato, scrissi allo *Spiegel*, ma le mie richieste rimanevano inascoltate ovunque...

L'anno dopo mio marito se ne andò e intraprese un'azione legale perché mi fosse tolto mio figlio. Mia sorella non si faceva sentire, mia madre si ammalò e morì nel giro di poco tempo.

Per anni mi sentii sola e abbandonata, poi, finalmente, seppure per poco tempo, ebbi il conforto di rivederlo.

Anche se trasfigurato, riconobbi in quel volto scarno l'aspetto rassicurante di un tempo. Tornavo a trovarlo tutte le volte che potevo, gli parlavo attraverso quello stupido finestrino, gli promettevo che presto o tardi avrebbe riposato insieme a sua moglie, ai suoi fratelli e ai suoi genitori, sotto alla croce di ferro battuto nel nostro cimitero, come sarebbe piaciuto a lui. Naturalmente mi infastidivano molto gli sguardi morbosi di tutti quei curiosi... Finché non mi proibirono l'ingresso: mandarono addirittura due carabinieri a intimidirmi! Allora non potei più sopportare quell'ingiustizia e presidiai l'ingresso con tanto di documenti e di cifre che testimoniavano che quella era la più vergognosa e colossale operazione commerciale fatta sulle spalle di una famiglia addolorata e a danno di una povera salma! La Provincia di Bolzano aveva speso 8.000.000 di euro per mettere insieme quel fenomeno da circo!

Ditemi voi se dopo cinquemila anni si potrebbe mai ritrovare un cappello di pelliccia d'orso intatto! Un contenitore di betulla quasi intero! Ma per favore!

Hanno inscenato "la più grande scoperta archeologica"!

La Provincia di Bolzano ha pagato 175.000 euro ai coniugi Simon, i due escursionisti che hanno scoperto il cadavere di mio padre sul Similaun, ufficialmente come ricompensa per il ritrovamento, ma è chiaro: non è altro che una tangente per fargli tacere che non esisteva e non esiste alcun "corredo della mummia"!

Tredici anni fa Helmut Simon è misteriosamente scomparso ed è stato trovato morto in montagna otto giorni dopo... Un caso? O era sul punto di rivelare verità scomode?

Se non vi basta tutto questo, considerate i 250.000 visitatori all'anno, gli alberghi che li ospitano, l'oggettistica con quello stupido marchio di "Ötzi": quel povero corpo esposto a milioni di occhi indiscreti è il biglietto vincente della più vergognosa lotteria truccata della storia dell'uomo!

Mi appello a voi perché non ho più fiducia nelle istituzioni austriache, e ancora meno in quelle italiane, spero che almeno voi di "Chi l'ha visto?" possiate mettere ordine alla verità e possiate restituire un degno riposo e donare giustizia a chi li merita.

Prego inviare risposta al traduttore: *salvatore.mittermeier@gmail.at*

Molto amichevolmente,

Waltraud Hofer

Roberta De Piccoli
Compleanno

In arrivo cartolina dall'aldilà. No intestazione, no messaggio.
Fermo posta senza ritiro obbligato: effetto lento, immediato.

Spazio incolore di ritratti a venire, scheletro cartesiano
sul retro. Offresi nuova identità patinata e di amici mai visti in vita.

Intanto raggrumi la carne rimasta dentro al cavedio,
in cimiteriale assenso lamenti strisce solitarie di parole

spese con onestà pazza, midollo interrogativo della linea
ricurva e addensato dai sacchi sulla schiena bambina.

È la legge dei libri raccolti a nuoto nel ramo morto del fiume
silente, deponi le armi e pareggi i conti.

La Manx
L'osso del bisonte

Fran si appende alla gronda e si dondola nell'aria mentre guarda lontano. Si appende per le mani, che si afferrano alla sporgenza del tetto come tenaglie. Le braccia di Fran sono fili d'erba e le sue gambe ramoscelli. Fa l'appesa per ore, segnamento pelle e ossa. Crede che potrebbe saltare giù senza farsi male. Come un gatto, potrebbe atterrare sull'erba soffice del giardino e girellare per l'isolato. Ma preferisce stare lassù, più vicina a Jan che è volato in cielo. Lei non l'ha visto volare ma gliel'hanno raccontato.

Da sotto, passando, qualcuno la chiama: "Fraaaan, come sei leggera oggi Fran!"

Fran chiude gli occhi, e riposa nei suoni: nel soffio del vento fra i rami, nello scorrere lento del fiume, nel tramestio di persone e animali, in una voce alla radio, nei brusii del mondo. E quando tutto fa silenzio, riposa ancora nel battito impercettibile del suo cuore.

I suoi piedi oscillano in prossimità della finestra aperta della soffitta. Quando ha finito il suo penzolare, molla la presa e con un guizzo salta dentro la casa.

"Hai visto, Jan?" dice a una piccola sedia vuota. Jan è volato via ma è anche lì, in quella soffitta, a tenerle compagnia. Giù non ci va mai Fran, non di giorno. Resta in quella soffitta da quando Jan se n'è andato.

Qualcuno le porta cibo e bevande che lei consuma volentieri, e un catino di acqua, nuova ogni giorno, per lavare la pelle ossuta. Le mani sono diventate fortissime di muscoli e ossa. Le guarda contro il sole e ci vede dentro tutta la forza di cui ha bisogno. Sbarra dall'interno la porta della soffitta dopo che una volta avevano cercato di riportarla di sotto.

Sotto invece, la porta la lasciano aperta: sanno che di notte Fran passeggia per le stanze, carezza i capelli dei suoi che dormono ma forse fanno finta, apre il frigo per curiosare e sbocconcellare qua e là. Non sanno che dopo scende le scale, esce dal portone e cammina verso l'argine, verso il posto suo e di Jan.

Il posto suo e di Jan sul fiume è intatto, nella foltezza sicura delle piante. Lo visita ogni notte, anche stanotte. Siede sul grande tronco mozzo, custode fidato di un tesoro fatto di reperti rinvenuti in stagioni di avvincenti esplorazioni. Con un lungo arnese curvato ad artiglio, li estrae a uno a uno dalle profonde e ampie fratture del legno, e li compone a terra in un quadro che è sempre lo stesso: da sinistra, in prima fila, il dente acuminato di un animale feroce forse preistorico, il bossolo di ottone della Grande Guerra, da tenere da conto e lucidato, il becco di un nibbio nero, adunco e affilato ai bordi, la piuma verde smeraldo di un volatile che era di passaggio, più unica che rara, mai più trovata una così; subito sotto, in seconda fila, il sasso candido che abbaglia se lo guardi al sole, il nido minuscolo precipitato dall'alto senza niente dentro, la scaglia del carapace di una tartaruga vecchia e malata, la pelle vuota di un serpentello d'acqua lungo un metro; e ancora sotto, in terza e ultima fila, il guscio di una chiocciola gigante, di quelle magari se ne trovano ma non di così enormi, la goccia di cristallo che chissà da che lampadario proviene, la chiavetta arrugginita che apre sicuramente qualcosa, la biglia di terracotta che era stata del nonno; poi i dopplioni, esemplari meno rari, vari, di scorta. In una piccola cavità fra tronco e terriccio sabbioso, avvoltolata nella plastica, giace la mappa delle avventure, dove Fran ha segnato con una crocetta i luoghi dei ritrovamenti più importanti. "Jan, amico mio, come farò a trovarlo ora?" dice con voce flebilissima. Subito, come a risponderle, l'alocco lancia il suo verso acuto. "Shhhh, stai un po' zitto!" lo rimbrocchia Fran mentre si acciambella sul grande tronco mozzo per sognare un po'.

Stanno pensando a come fare con lei: se aspettare che tutto passi, se chiamare qualcuno che possa aiutare.

Spesso bussano alla porta della soffitta: “Fran, piccola, non crederai mai a quello che è successo...” e mentre dietro l’uscio l’ennesimo racconto prende forma, Fran sale la scaletta a pioli fino al lucernario, sbuca sul tetto e si cala nel vuoto, le mani aggrappate alla gronda, una sola a reggerla mentre gira le spalle al muro, poi di nuovo la doppia presa, e rimane così, a penzolare, a riposare.

Oggi è appesa da ore, sta lì a farsi tintinnare sordamente dal vento, a guardare oltre il primo argine. Stavano cercando qualcosa lei e Jan e l’avrebbero trovata presto, se lo sentiva, e anche Jan sembrava sicuro del fatto suo, lui cercatore abile e rinvenitore istintivo di reperti speciali, lei catalogatrice e conservatrice minuziosa, puntuale aggiornatrice della mappa: una squadra senza eguali, “siamo super!”, diceva sempre a Jan.

Non rientra ancora. Bussano forte per ricordarle che il cibo è dietro la porta da ore: “Su Fran, scricciolo, oggi ci sono le fragole brodose della nonna, tu non resisti alle fragole brodose!”.

Forse scenderà, per le fragole, dopo, ma intanto guarda sempre là, verso l’argine. La luce del tardo pomeriggio è la sua preferita. In quella luce si fanno sotto moscerini a nugoli che le solleticano il naso, e allora sbuffa, a quest’ora gli altri giorni è già sulla seggiola, alla finestra della soffitta. Oggi si ostina a restare penzoloni, le mani, i polsi, tutte le braccia fino alle spalle sono fili di ferro, forti oltre ogni immaginazione. E mentre sputacchia via un moscerino dalla bocca, vede qualcosa muoversi in quella lontananza tanto scrutata. Una figura piccolissima, perché lontana, ma che conosce, riconosce. Un fremito grande le scombina il cuore e il corpo intero in un’onda, e in gola fiotta un sussulto di voce: “Jaaaaaaan...”, lacrime bollenti sgorgano dagli occhi spalancati mentre un sorriso la invade,

”...Jaaan...”.

Deve correre laggiù, subito, come un gatto, saltare, salta Fran, come un gatto! E non ci pensa, lo fa, allenta la presa, abbandona la stretta e scivola giù, nell'aria densa di insetti fino a toccare terra, l'erba soffice e tiepida.

Ma è un tonfo di ossa, un andare in frantumi. Un trovarla in cocci irrimediabili. Fran non sente nulla, in un torpore dolcissimo, come se niente fosse, si mette a correre verso l'argine, verso Jan che è tornato, non si sa come, finalmente.

“Porcadiquellaputtana!”, faccio io mentre sbatto alle mie spalle la porta a zanzariera che dal cortile introduce in cucina, “Ho appena visto cadere un meteorite! Merdamerdamerda! Un meteorite!”

Mia sorella, che sta giusto finendo di lavare i piatti, mi guarda come guarda lei di solito quel perfetto idiota di suo fratello, e prende quell’aria sua di superiorità che conosco fin da quando eravamo bambini: “Avrai visto una meteora, perdio! C’è bisogno di agitarsi tanto? Si chiamano meteoriti quando cadono sulla terra, se si bruciano nell’atmosfera sono meteore, capito? METEORE, non METEORITI. Sai che novità in questo periodo dell’anno! Perché non mi dai una mano piuttosto? Devo fare tutto io qui dentro?”

“Può anche darsi che fosse una meteora”, dico io, “comunque ha appena colpito il fienile del nonno. Sta bruciando.”

“Cosa?”, fa mia sorella improvvisamente interessata mentre le cade dalla faccia l’espressione da prima della classe, “Ma che cazzo dici?”, e si precipita fuori dalla porta.

Oltre la valle, sulla collina di fronte, si vedono le fiamme altissime che si alzano dal fienile del nonno. “Andiamo!”, dice mia sorella mentre correndo si toglie i guanti gialli di gomma, “Che cazzo stai aspettando?” Così saltiamo sulla macchina di mia sorella, che io non ho mai preso la patente, e ci buttiamo giù per la stradina che scende al torrente, e poi ancora su verso il fienile. Dalla strada il fuoco rimane nascosto fino all’ultima curva, ma si può vedere chiaramente il bagliore rosso sullo sfondo da occhio nero del cielo notturno, e non posso fare a meno di pensare che sia molto bello.

Sulla collina c’è questo inferno di fiamme e lapilli che fino a un’ora

prima era stato il fienile del nonno, e davanti al fienile c'è il nonno nel suo pigiama a righe e col cappello in testa, impegnato a santificare l'aria seminando tutto intorno, come uno di quei così per innaffiare, delle bestemmie affilate come coltelli, che tirano in ballo praticamente tutte le gerarchie celesti. Io e mia sorella ci avviciniamo con cautela nel bagliore rosso dell'aia, facendo molta attenzione perché oltre a chiamare per nome e cognome tutti i santi il nonno sta roteando con una certa furia il suo bastone da passeggio.

“Cosa succede nonno?”, chiede mia sorella tanto per far presente che siamo lì.

“A te cosa cazzo sembra che succeda?”, fa lui furente.

“A me sembra un bel casino”, risponde lei beffarda. Io a questo punto pregusto una mia visione che contempla la furia del nonno inevitabilmente dirigersi dalle alte sfere celesti alla testa di legno strafottente della mia amata sorella e coinquilina, ma con mio disappunto a salvare la sciagurata dalla furia dell'avo, proprio in quel momento, si sente la sirena dei pompieri arrampicarsi su per la collina. Arrivano sull'aia con un camion e un'autopompa gigantesca dalla quale con grande calma scende quello che a prima vista sembra essere il comandante.

Il comandante dei pompieri, che sembra un grosso maiale in uniforme, guarda l'incendio, si toglie il casco, si gratta la testa e si rimette lentamente il casco, poi si gira verso il nostro gruppetto e fa un sorrisino di traverso alla tenuta da cerimonia del nonno. Mia sorella risponde con un ghigno di intesa.

“Noi ci proviamo”, dice allora il comandante dei pompieri dopo un lungo silenzio indicando il fienile del nonno che grida e scricchiola alle nostre spalle, “non mi farei troppe illusioni però: mi sa che ormai è andato.” Infatti il fuoco che ha preso il fienile ruggisce sempre più feroce, e più feroce ancora, se possibile, ruggisce il nonno, che ha ripreso quella sua litania blasfema, nella quale frullano santi, madonne,

angeli e arcangeli e persino, a carriolate ricolme, dei poveri cherubini innocenti.

I pompieri srotolano le manichette collegandole all'autopompa e io e mia sorella li guardiamo distrattamente, più o meno come si guardano al circo gli inservienti che montano la gabbia per le tigri prima del numero.

Intanto, il nonno se ne sta accovacciato sui talloni, e schiuma di rabbia e macina le sue bestemmie, che vengon fuori così veloci da essere ormai indistinguibili, e va avanti picchiando furiosamente il bastone per terra.

“Ma perché te la prendi tanto?”, chiede mia sorella, “quel cesso di fienile era solo una catapecchia, e non c’era niente di valore dentro, solo un mucchio di fieno vecchio che era lì almeno dagli anni novanta”. “E tu che cazzo ne sai?”, fa il nonno ribollente di ferocia puntando due occhi di brace sulla mia deliziosa sorella.

“Fa un po’ come ti pare”, dice lei guardando i pompieri che intanto fanno il minimo sindacale dirigendo uno spruzzetto d’acqua miserello, poco più di una pisciatina di cane, sul fuoco dell’inferno.

“E le ossa?”, dice allora il nonno.

“Quali ossa?”, facciamo io e mia sorella con improvviso interesse girandoci di scatto.

“Quelle di vostra nonna, perdio!”, risponde il nonno, e sembra anche un po’ risentito per il nostro stupore: certo, le ossa della nonna, che diamine!

Mia sorella lo guarda con una certa severità: “Ma la nonna non era scappata ai caraibi con il commercialista nel novantadue? Ci hai fatto una testa così per tutta l’estate, mi ricordo bene!”

“Cosa c’entra? Quello era perché il grandissimo stronzo era sparito con i soldi dell’IVA, mica per la nonna, la storia della nonna l’avevo aggiunta io”, fa il nonno.

“E la nonna quindi?”, dico io, e intanto sento da qualche parte, giù in

fondo, alla base dell'intestino tenue, o tra il diaframma e il cuore, una specie di malessere, un brivido improvviso.

“Morta”, dice il nonno.

I pompieri hanno smesso di spruzzare acqua sulle fiamme, fan su la manichetta e si stanno allontanando un po' in previsione del crollo del tetto.

“Come sarebbe 'MORTA' ?”, fa mia sorella.

“Sì”, risponde il nonno trascinando i piedi e guardando i segni che lasciano giù sulla polvere dell'aia, “ecco, per dire: facciamo conto che la nonna sia morta all'inizio di quell'estate del novantadue... Insomma, a quell'epoca le cose cominciavano ad andare abbastanza male per noi agricoltori, il frumento non te lo pagavano più un cazzo, io avevo le rate del trattore, e in più quello stronzo di commercialista se l'era data a gambe coi miei soldi per l'IVA del trimestre. La pensione di tua nonna faceva comodo...”

“Aspetta, aspetta! Mi stai dicendo che la nonna è morta nel novantadue, e tu hai raccontato che era scappata col commercialista per continuare a riscuotere la sua pensione per tutti questi anni?”, chiede allora la mia perspicace sorella.

“Avevo la delega sul suo conto corrente”, fa il nonno come se fosse la cosa più naturale del mondo, “lei è morta, io ho portato il corpo nel fienile, ci ho messo sopra qualche decina di quintali di fieno e lì è rimasta.”

“Cazzo!”, fa la mia dolce sorella con una certa ammirazione.

“Un momento”, dico io, “e di cosa è morta la nonna? Io mi ricordo che stava benissimo.”

“Ma cosa importa adesso di cosa è morta?”, dice il nonno un po' irritato facendo un gesto di impazienza, “adesso ci son cose più urgenti: metti che quando il fuoco è spento i pompieri facciano delle indagini per scoprire la causa dell'incendio, qui saltano fuori le ossa di vostra nonna, e scoppia un bel casino!”

“Eh, già”, fa mia sorella che è dotata di un certo senso pratico, “ammesso di dare per buona la storia della morte naturale della nonna...”, e qui il nonno le lancia un’occhiata di traverso che su mia sorella rimbalza come una pallina da tennis su un muro, “insomma: oltre all’occultamento di cadavere c’è la truffa alla previdenza sociale, son più di vent’anni di pensione che ti sei messo in tasca.”

“Ehi, un momento!”, fa il nonno improvvisamente indignato, “non me li sono mica messi in tasca tutti io! Chi credi che abbia pagato il tuo corso di inglese? E la sostituzione della caldaia, e le lezioni di guida di tuo fratello? Che poi tra l’altro non son servite a un cazzo perché non ha mai preso la patente... Tua nonna le ha pagate! Insomma, voglio dire, la sua pensione! Un po’ di rispetto perdio!”

Mia sorella lo guarda con una certa aria di disapprovazione.

“Dovete darmi una mano”, fa lui lamentoso guardando di nuovo nella polvere.

Così finisce che all’alba, dopo che i pompieri sono andati via dicendo che sarebbero tornati più tardi per l’inchiesta, ci ritroviamo io, mia sorella e il nonno a frugare tra la cenere ancora calda cercando la nonna.

Il nonno ha avuto almeno la decenza di andare a cambiarsi, e adesso invece del pigiama a righe porta la sua solita vecchia tuta da meccanico bisunta con la scritta ‘trattori Landini’ e un paio di stivali di gomma verdi.

“Cazzo! Questa roba scotta”, si lamenta.

“Stai zitto e cerca! Ti ricordi dove l’avevi messa?”, gli fa mia sorella.

“Dovrebbe essere più o meno qui”, risponde il nonno guardandosi attorno con le braccia immerse fino ai gomiti nella cenere come un piccolo gorilla rinsecchito.

“Bingo!”, dice mia sorella estraendo dalla cenere un femore bianco di calce, “Ciao nonna!”

Io penso che se c'è nella famiglia una che ha ereditato tutta la stronzeria del nonno, quella è mia sorella, che intanto pare che abbia trovato il resto del tesoro, e tutta contenta tira fuori da una nuvola di cenere grigia un osso dopo l'altro.

Mettiamo le ossa recuperate in una vecchia sacca sportiva del nonno, nella quale sono rimasti un paio di calzini sporchi irrigiditi dal tempo di quando giocava a tennis.

Quando finalmente mi imbatto nel cranio della nonna abbiamo tutti la faccia grigia come penitenti, e le braccia ricoperte di cenere fino ai gomiti.

“Contiamole”, dice il nonno agitando la sacca. Le ossa fanno un rumore di legnetti sbattuti uno contro l'altro, “dobbiamo vedere se sono tutte.”

“Perché”, dice mia sorella, “tu sai quante dovrebbero essere?”

“Senti un po' signorina”, dice il nonno risentito, “io tua nonna la conoscevo meglio di chiunque altro, ma le ossa non gliele ho mai contate. Non ve le insegnano a scuola queste cose? Credevo lo sapeste. In scienze non si studia quante ossa ci sono in un corpo umano?”

“Ma io che cazzo ne so?”, fa mia sorella che a scuola non si ricorda neanche di esserci andata.

“Lasciamo perdere”, dice il nonno, “secondo me ci sono tutte. E poi al limite sarà rimasto indietro qualche ossicino piccolo, che se lo trovano penseranno che sia un osso di pollo. Hai visto che personaggio è il comandante dei pompieri, che cazzo vuoi che capisca quello lì?”

“E adesso che ne facciamo?”, dico io guardando la sacca sportiva dove abbiamo infilato quello che resta della nonna, e devo dire che comincio a sentirmi davvero un po' a disagio.

“L'unica...”, fa il nonno con aria di sapere il fatto suo, “...è scavare una buca in fondo al campo del ronchetto, giù al limite del bosco. Lì la nonna ci starà benissimo. Vado a prendere le chiavi del trattore.”

Più tardi, quando abbiamo ricoperto di terra la sacca sportiva, sporchi di terra e di cenere fino ai capelli, ci fermiamo un attimo sul bordo

della tomba della nonna a fingere raccoglimento.

“Qualcuno vuole dire qualcosa?”, fa il nonno con aria seria grattandosi il naso.

“Sì”, dice mia sorella guardando la terra smossa, “che sei proprio uno stronzo. Nonna, perdonalo se puoi.”

“Bene”, fa il nonno per niente turbato, “adesso sarà meglio sbaraccare prima che tornino i pompieri per l’indagine. Faccio un caffè?”

“No grazie”, dico io.

“Senti, adesso ce lo puoi anche dire”, fa mia sorella, “l’hai fatta fuori tu la nonna?”

Il nonno fa: “Shhhtt!” con un dito davanti alle labbra, e si porta l’altra mano all’orecchio a coppetta come a raccogliere i suoni dall’aria, e fa lo sguardo attento con le sopracciglia aggrottate: “Uh, mi sembra di sentire una macchina che vien su per la collina. Che siano i pompieri ? Sarà meglio che porti via di qui il trattore”, dice.

Tornando verso casa mia sorella guida piano, con l’aria assorta, senza dire una parola.

“Hai visto che era un meteorite?”, dico io.

Salvatore Sofia
Fino al margine del foglio

Michele s'incammina sul foglio da poco apparecchiato sul tavolo della sala da pranzo. L'ho appena mandato a cercare ossa per il mio racconto e lui, da bimbo giudizioso, prende il suo compito in modo serio e meticoloso. Si allontana a passo spedito col cestino che gli ho dato per la raccolta e tornerà a breve – vedrete – con tutti i frammenti più utili alla scrittura. Li disporremo sul tavolo e cominceremo insieme a inventarci le storie più strampalate. Non serve un intero femore, né un teschio integro, basta la vertebra di un coniglio o un qualsiasi osso di provenienza ignota. Al limite anche l'ago di un istrice potrebbe andar bene, non è esattamente un osso, ma sicuramente incuriosirebbe il lettore.

È una ricerca che solo un'anima candida può compiere, per questo per portarla a termine ho scelto un fanciullo che gioca coi sassi sull'aia. A guardarlo bene però non è così piccolo Michele, avrà quattordici o quindici anni, sembra piccolo, ma non lo si può certo considerare un bambino. Infatti non trova nemmeno un ossicino di pollo o una lisca di pesce e sta già rovinando l'atmosfera con la sua musica orrenda da preadolescente sparata fuori dal cellulare che ha messo nel cestino vuoto.

Non c'è l'ombra di un osso in questo racconto. Non c'è neanche lo scheletro del racconto, sembra una larva stesa sul tavolo, inerme. Una larva da un chilo e mezzo, umida e grassoccia. Michele scodinzola e la annusa. Il cane che non ho mai avuto e che finalmente può

accompagnarmi per le prossime dieci righe, abituato com'è a riportare l'osso, saprà certamente trovare qualcosa di interessante in questo terreno vasto e brullo. Eccolo che scava già una buca dalla quale, ne sono certo, tireremo fuori lo scheletro di un brontosauo o di un capodoglio.

Invece torna indietro con un legnetto levigato dalle intemperie, mi guarda coi suoi occhioni tristi e corre via da dov'è venuto, veloce come il vento.

Non mi resta che chiamare il Genio militare coi suoi mezzi tecnici - escavatori, trivelle, frese – per gigioneggiare con lo stile. Comincio a scrivere un racconto parlato, uno di quelli con la cantilena mediopadana, zeppo di personaggi un po' bislacchi, un po' così, in attesa che arrivi un fossile prezioso o almeno l'esoscheletro di una chiocciola per imbastire il racconto che vorrei.

Però mi trovo con il guaio di personaggi che si chiamano tutti Michele. È come avere dei doppioni di una figurina senza sapere con chi scambiarli. Michele il ragazzino, Michele il cane, Michele anche la larva – perché nel racconto che vorrei anch'essa avrebbe un nome. Michele anche il bambino, che in realtà c'era, ma per la timidezza poi s'è nascosto dietro al cugino. Michele, appunto. Michele l'istrice, che non ha perso nemmeno un ago perché s'è mantenuto al bordo del campo.

“Non è così” mi dice Michele il cane. “No, il cane no! non può parlare il cane” dice l'istrice, che però si rende conto dell'assurdità del suo dire. Ho capito cosa intende: non si tratta di doppioni, ogni personaggio è diverso e può prendere parte a suo modo alla ricerca. Però caro istrice, cosa me ne faccio di un bimbo, di un ragazzino, di un cane e di un istrice insieme. “Mettili a camminare...avanzate insieme in formazione. Battete il campo in lungo e in largo, qualcosa verrà fuori. Dove c'è stata vita animale ci saranno ossa. Non disperiamo!”

Accetto il consiglio. Tutti insieme ci incamminiamo verso l'ampio greto del torrente, lasciandoci alla sinistra il pioppeto rigoglioso. “Magnifico!”

Adesso sul tavolo ci sono decine di frammenti ossei di diverse dimensioni, pezzi che potrebbero comporre lo scheletro di una creatura mitologica, ferina e antropomorfa. Ogni singolo osso custodisce molte informazioni che un antropologo saprebbe interpretare con qualche approssimazione, ma molta fantasia. Disposti in file ordinate sembrano tracce, segni che contengono il retaggio di altre vite. Un femore, una rotula, un dente. Linea punto punto e così via, come messaggi in alfabeto Morse. I moderni strumenti diagnostici ci darebbero informazioni più puntuali e apparentemente più oggettive. Quanti anni aveva, in quale stato di salute versava, di cosa si nutriva questa creatura?

Michele tiene in mano un lungo osso grigio e impolverato, l'ha trovato al bordo della trazzera, al centro del secco torrente. Ci chiama brandendolo e facendolo roteare. Lo lancia in aria una, due volte. Lo aggancia col dorso del piede, lo stoppa e lo adagia al suolo. Lo tira su con un rapido movimento, “venite a giocare”. Si avvita su se stesso e lo calcia verso la porta del vecchio campo da calcio che se ne sta lì come un relitto, come una colonna romana tra il deserto libico e il mare. Vorrei dirgli che se rinunciamo a costruire lo scheletro del Ciclope o del Centauro, dovremmo seppellirle quelle ossa, non giocarci. Ma Michele abbaia e lo raggiunge, seguito da una nuvola di polvere e da Michele, felice di poter finalmente giocare col cugino. Io, la larva e l'istrice gli andiamo incontro col nostro passo strascicato, siamo i vecchi della situazione. Arriviamo che la partita è in preda al caos. Si deve battere un rigore e tra i due cugini Michele s'è acceso un battibecco per stabilire chi debba calciarlo – io! No, io, tocca a me! No, l'hanno fatto a me il fallo. Sì ma tu non sai tirarlo”.

Sarò troppo severo, ma questo piagnisteo non mi piace per niente e poi eccita e spaventa i nostri amici animali.

“Lo batto io!”

Ho sempre avuto paura a tirare i calci di rigore, ma adesso tocca a me.

Il battibecco tra i Michele si placa, mi guardano in silenzio, si avvicinano l'uno all'altro, per sostenere la tensione e per incoraggiarmi insieme. Posiziono l'osso sulla zolla che ho scelto come dischetto. Prendo una rincorsa che sembra una danza, colpisco la palla – perché ormai per me è una palla – come se avessi messo il cuore dentro la scarpa, carico il peso del corpo e do un effetto a giro che la fa schizzare come un proiettile. Il portiere si tuffa dalla parte opposta mentre il pallone viaggia sotto l'incrocio dei pali. Con quell'effetto di troppo che lo manda proprio dove palo e traversa s'incontrano, con una forza tale da farli tremare.

L'osso schizza in alto perpendicolare, sale e ruota. Possiamo vederlo al rallentatore, ruotare e salire, salire e ruotare. Alziamo le braccia in alto nel tentativo di accompagnarlo in porta con la forza del pensiero. Ma niente, l'osso sale, sale, sale, fino al margine del foglio, finché nessuno di noi riesce più minimamente a scorgerlo.

Fino al tempo in cui qualcuno leggerà della nostra specie.

Francesco Rossetti
Devastazioni londinesi

Ho cominciato a farmi il secondo giorno. Ero al mio primo lavoro mal pagato, di quelli che dietro di te ci sarebbe la fila per farlo. Non la smettevo di fare domande, come un giornalista, era il mio modo di fare conoscenza. È normale pagare subito due mesi d'affitto, appena arrivati? Dove posso comprarmi camicia e farfalla per il lavoro? Per raggiungere Highbury a piedi, mi conviene Essex Road? Dai nuovi compagni di lavoro solo risatine evasive e poi chiacchiere tra loro, per me incomprensibili, e facce candidamente indifferenti.

Quando mi sono fatto, la tv era accesa e al telegiornale parlavano dei risultati elettorali in Francia, di qualche flessione dei titoli azionari e delle previsioni del tempo. Nella mente fu una devastazione, un ciclone passato come una falciatrice in un giardino di erba e fiori. Per un po' non ricordavo più chi fossi, potevo essere qualsiasi cosa. Allo specchio mi venne da chiedere: come mi chiamo io? Fuori pioveva, ma dalla finestra mi sembrava di non aver mai visto la pioggia. Ogni due secondi controllavo che esistessi davvero, e che tutto procedesse senza intoppi.

Mi ero fatto perché ero davvero scontento. Sbarcato a Londra il mattino presto, con i soldi contati in una tasca interna legata al corpo. Avevo notato che il viaggio era durato un'ora di troppo. Errore: era il fuso orario diverso, non avevo rimesso indietro l'orologio. Per prima cosa ero corso all'agenzia per confermare la stanza, scoprii che l'avrei

condivisa con un libico di cui non ricordo più il nome. Siccome era ancora vivo Gheddafi e non piaceva agli inglesi, il libico mi disse subito che lui usciva pochissimo perché temeva di venire espulso. Lo stesso primo giorno avevo trovato lavoro fortunatamente, dopo un colloquio surreale durante il quale rispondevo sempre sì a domande che non capivo. Il manager mi disse di cominciare subito e una ragazza seduta a un tavolino mi sorrise. Ci baceremo un giorno, le avevo chiesto mentalmente.

Londra per me significava l'estate della maturità: vagare per librerie, cinema e biblioteche, abbuffarsi di carta stampata, camminare tra flussi di persone, scoprire i droghieri pachistani aperti h24 e sostare davanti a vetrine con gli schermi televisivi accesi.

Il manager del locale – quello che mi aveva assunto al volo, poche ore prima, perché credeva che sapessi fare i caffè e i cappuccini – mi fermò sulla scala del retro che portava in cucina. Sottobraccio teneva una cartella di scartoffie e una rivista per adulti in bella vista.

Ok, basta per oggi, vai a casa. Listen, sei bravo a scrivere?
Mi hai detto che hai studiato, no?

Ero troppo concentrato ad afferrare il senso delle sue parole per rispondere sì o no. E lui proseguì.

Good, allora dovresti scrivere una lettera ai nostri clienti italiani, please, dirgli che noi facciamo la pasta più buona, *the best one*. Poi la battiamo a macchina e la mettiamo in una cornice e l'appendiamo. Eh, che ne dici? Ti pagherò un extra per questo. Mi serve per domani, ok?

Il senso complessivo era questo, almeno credo. La commissione mi

mise nella condizione di essere vivo. Ne avevo bisogno in quelle primissime ore. La sera, nella nuova camera, con il libico seduto alla sua scrivania e la tv accesa sulle notizie dai mercati finanziari, provai a buttar giù qualche riga. Dalla strada sentivo gente che andava e veniva. Il colletto del maglione mi provocava prurito in gola.

“Cari italiani, Londra è piena di posti dove andare, ma se credete a quello che vi racconto, e non sono un bugiardo, la migliore pastasciutta al dente di tutto il regno la trovate in questo locale, dal servizio eccellente e pieno di gente amichevole. Io sono fra questi, anche a me piace mangiar bene, nel caso ve lo steste chiedendo. Siate ottimisti, c'è speranza per una pasta come si deve...”

Continuai a scrivere e mi sentivo come John Fante, o come un giornalista che deve finire il suo pezzo entro mezz'ora, costi quel che costi. Il mattino dopo ero pronto come non mai, tirato a lucido. Alzati dal letto, scemo, mi ero detto al suono della sveglia, dovrai camminare un bel po'.

Salutai il libico... mi dispiace perché ho proprio cancellato il suo nome, ma dopo tanto tempo... Arrivai a destinazione e proprio lì, accanto all'Empire, era tutto transennato e c'era la polizia. Il locale era stato devastato da teppisti: avevano scritto sui muri e rovesciato i tavolini. Non vidi il manager e non trovai nessuno dei colleghi, mi sembrava una scena irreale e di colpo mi mancavano le forze. Ero preoccupato. Ma come, m'invento un lavoro e non faccio in tempo a cominciare!

Fu allora che la ragazza sorridente del giorno prima, quella del tavolino, si materializzò, mi chiese solo il nome e mi disse di seguirla. Aveva i capelli lunghi e insisteva con un sorriso simpatico che mostrava una dentatura messa male. Mai saputo come si chiamasse. Entrammo in una porta qualche centinaio di metri più avanti, imboccammo un corridoio che portava sul retro. Lì mi mise in mano un pezzettino di qualcosa, avvolto nella pellicola trasparente. Mamma mia, che stupido ero, mi sembrava di essere un personaggio dentro a un film romantico-

avventuroso! Ma ero così giù che quel gesto sembrava prestarmi del coraggio. Mi vergognavo della precarietà della mia condizione senza rete in una metropoli e perché non avevo ancora chiamato nessuno in Italia per dire che ero arrivato e stavo bene.

Sai cosa succederà al locale ora? Quanto ti devo?

Domande, sapevo esprimermi solo a interrogativi.

Oddio mio, lascia perdere, fregatene, i proprietari sono... questo è un regalo, il manager è nella merda, *shame on him...*

Sorrideva e mi sentii già contento che mi sorrisse e osservai lo scheletro muoversi sotto al suo sorriso, mentre parlava.

Tu prova a ripassare domani, conosco altri locali che cercano.

Tornai verso casa a piedi, con quella piccola pillola avvolta nella plastica trasparente, pensando a come avrei raccontato un giorno quella storia, e lungo Caledonian Road ero ancora un po' disperato, mentre già all'altezza della metro di Highbury ero talmente carico di esaltazione e progetti che non mi accorgevo della pioggia.

Entrai e la stanza era vuota. A quanto pare il libico usciva, ogni tanto. Accesi la tv e preparai l'acqua per il tè. Gettai il pezzettino nel cestino. Dieci minuti dopo era nel mio stomaco.

Rin Don Dante
Essere o non essere

L'estate ha, per me, da sempre, la forma e i colori di un luogo. Un luogo reale, a pochi chilometri da Modena in cui ho trascorso buona parte delle vacanze estive da quando sono nata; ne ha anche l'odore, di *mentuccia selvatica*, che cresce intorno a casa, tra l'erba su cui mi sono seduta migliaia di volte.

Da bambina, insieme ai miei cugini, stavo lì a sentire le storie, perlopiù terrorizzanti, che ci raccontavano: storie di fantasmi e di avi, di Celso senza una gamba, di streghe nel pozzo e di diavoli che di notte tirano i piedi ai bambini paurosi.

Qualche estate dopo, su quello stesso prato profumato, mi univo ai *grandi*, la sera, per cantare *De André* e *Guccini*. Lì è nato il mio amore per i cantautori.

Da ragazza, in quegli stessi luoghi, attraversavo le estati cavalcando i sogni di onnipotenza dei vent'anni, con la *motocicletta10hptuttacromata*, di Marco, mio fidanzato storico; erano gli anni 80, quell'estate alcuni balordi si erano divertiti a scoperchiare le tombe del cimitero di Granarolo, luogo semi abbandonato in cui erano ambientate molte delle storie di paura di mio zio. Un pomeriggio parlai a Marco del fatto delle tombe. Non so se fu la curiosità macabra, la voglia di stupire o l'interesse alimentato dagli studi in medicina a fargli considerare che una visita al luogo fosse cosa irrinunciabile.

In pochi minuti mi ritrovai a spingere il cancello arrugginito del cimitero, che s'aprì con un cigolio sinistro. Con la testa piena delle suggestioni infantili mi avvicinai alle prime tombe aperte, camminando

davanti a Marco e simulando una sicurezza che ero ben lontana dal provare. Le fosse erano piene di terra e frammenti di legno.

Ne fummo delusi.

Continuammo ad aggirarci tra vecchie lapidi e ortiche e arrivammo all'ultima tomba, vicino alla chiesina cimiteriale. La pietra del coperchio era spostata e, all'interno, una bara spaccata mostrava uno scheletro praticamente completo. *“Chi ha il coraggio di andare nel cimitero di Granarolo e guardare in una tomba?”* diceva l'eco di una voce nella mia testa; *“Chi ne ha il coraggio?”*, *“Sei o non sei coraggiosa?”*.

Non so come ma la mia mano si infilò nel pertugio e ne uscì portandosi dietro il teschio.

Di quel che successe dopo ho solo vaghi ricordi: il viaggio di ritorno col trofeo sottobraccio, la pentola della pappa del cane in cui bollimmo il cranio, i dubbi amletici sull'essere o non essere coraggiosi.

Nessuna notizia mi perviene sulla profanazione di luogo sacro o appropriazione indebita di resti umani.

Tu chiamale, se vuoi, emozioni.

A distanza di trent'anni una cosa l'ho capita: alcune esperienze servono a “farsi le ossa” e, in qualche modo, contribuiscono a scrivere la nostra storia.

Daniela Betta
Fantasie di acido ossalico

Una grOSSA gallina disOSSAta sul tavolo della cucina che Anna osserva con inquietudine, quasi rOSSA come i fiorellini ricamati sul vestitino che indOSSA. Puzza la gallina, di roba marcia e cacca e cose così. Ma sa, con sommo disgusto, che se la dovrà mangiare a pranzo, perché la nonna non ammette cambi di menù, soprattutto ora che, rivedendola dopo tanto tempo, scambia la sua crescita in altezza per eccessiva magrezza.

“Ma nonna, a scuola Marco mi ha detto che sono grassa!”

“Ma no, Marco non ci vede bene, che sei tutta pelle e OSSA!” poi, dopo un attimo di silenzio: “Tutt'al più digli che hai le OSSA grandi, sai, ce le abbiamo di famiglia...”

Ecco, quella precisazione venuta dopo un tentennamento per Anna è la prova tangibile di essere inesorabilmente grassa!

Niente da fare, al menù faraonico con tanto di cadavere squartato non si scappa. Sta lì a riguardarsela quella gallina, con tutti quei nervetti e i rivoli di sangue, immaginando i conati di vomito che le verranno nell'assaggiarla. E poi quella puzza terribile! E' così assorta nelle sue divagazioni Anna, quasi ipnotizzata da quell'autopsia a cui ha appena assistito, che non si accorge nemmeno dell'avvicinarsi del gatto Botolo che lentamente comincia a strusciarsi contro le sue gambe. Per poi salire su una sedia. Per poi saltare sul tavolo. Per poi arraffare il non-più-pennuto disOSSato e scappare con la preda fuori dalla finestra.

Sbigottimento: Grazie Botolo, mi hai salvata!

Sgomento: Oh mamma!!! Cosa dirà la nonna?!?

Alibi. Le serve un alibi, come quelli degli assassini dei telefilm. M nonna

è furba, un osso duro che si guarda tutte le puntate del Tenente Colombo...

Una scOSSA l'attraversa: deve inseguire Botolo! Anna si precipita in giardino, cerca dietro le ortensie e sotto il glicine, ma niente, di Botolo nessuna traccia. Poi una macchia rOSSA sul pavimento del portico cattura la sua attenzione. Guarda meglio per cercarne altre... eccone una lì e un'altra là e poi finalmente compare la sagoma di Botolo intento a scavare una fOSSA. La gallina, o quel che ne resta, è già sepolta sotto un cumulo di terriccio vicino alla grande quercia. E ora? Anna immagina le urla di nonna un minuto prima di essere percOSSA per bene: in fondo le aveva detto di badare al pranzo mentre lei avrebbe steso i panni. Ammutolita, senza una scusa a cui aggrapparsi e con le scarpe infangate, Anna si ritrova a fare ciò che le riesce meglio quando deve trovare una soluzione a un problema: fantasticare. Chiude gli occhi e si immagina con le treccine, figlia di un capo PellerOSSA, intenta a intagliare OSSA di bisonte per farne collanine mentre il suo fiero gatto Botolo Seduto le tira i capelli facendo le fusa. Tutt'intorno una natura selvaggia, con la grande quercia oracolo e simbolo di rituali ancestrali, quasi un OSSArio di famiglia, la brezza e il profumo di fiori che la inebriano, canti sciamanici e...

“Brutto gattaccio maledetto! Che tu pOSSA finì all'inferno, bischero che 'un sei altro!”¹

Le urla della nonna la riportano alla realtà. Si precipita in casa e con il fiatone grida:

“Nonna, nonna! Non sai mica cosa è successo! Una cosa incredibile!”

La nonna si gira e per un attimo smette di rincorrere Botolo con la scopa.

“Hai presente Galline alla riscOSSA? Il cartone animato, ma sì... dai, quello che abbiamo guardato insieme a Natale! Beh, è successo che

¹ *da leggere con accento toscano*

dalla finestra sono entrate due galline svolazzanti e hanno preso quella morta sul tavolo, poi sono scappate! Secondo me erano sue amiche e le volevano fare il funerale, poverina...”

La nonna sorride e posa la scopa.

“Dai Annina, inforniamo le patate prima che volino via anche quelle!”

“Evviva, le patate arrosto, il mio piatto preferito! Bella mOSSA Botolo!” pensa Anna, contenta di aver convinto nonna con la sua avvincente storia mentre in cucina risuona dalla vecchia radio un pezzo di bOSSA nova.

Sono 206 e a pensarci mi fa impressione.

Io non so nemmeno se nella vita ho qualcos'altro nella stessa quantità.

Amici? Talenti? Pensieri? Sfighe?

Ma poi, guarda che devono essere organizzate bene, perché le abbiamo tutti: grandi o piccoli, dritti e storti.

Servono tutte? A tutti?

Come sono organizzate, così tante? Come fanno a non litigare? Sono una famiglia? Una comunità?

Come si organizzano fra loro? Sempre che non accettino silenziosamente e a testa bassa tutto ciò che gli si impone.

Sempre a fare ciò che noi diamo per scontato, immerse in una polpa di muscolo e sangue.

206 elementi che sostengono, cooperano, si incastrano in perpetuo movimento.

Più di metà stanno fra mani e piedi, a ricordarci che dobbiamo fare e andare, perché siamo questo: somma di ciò che facciamo, costruiamo, senza darci mai tregua.

Ferme a crescere, saldarsi, rinforzarsi per poi, nel tempo regredire, sgretolarsi.

Sinonimo della vita.

Ci insegnano che tutto si muove, si rimodella. Che le funzioni che affrontiamo devono darci il passo.

Sono come persone: tonde, dritte, lunghe, minuscole: ognuna un nome, ognuna un compito.

Tutte diverse, tutte fatte dello stesso: calcio, rotture, lividi, amici, giorni parole tempo che scorre.

Parietale, orbitale, “hai visto quel tale?": ospitano, contengono parti che riteniamo più importanti fra crepe e placche, parti che fotografano, recepiscono...e loro, lì ferme, come sentinelle a guardare un flusso ininterrotto di altrui momenti.

Forse annoiate.

Ossa che ci sembrano sempre uguali ma che sanno adattarsi, che si spostano millimetricamente per darci libertà, lasciarci fare. Insegnano una fittizia immobilità al servizio degli altri.

Sono cassa di risonanza di battiti involontari e qualche volta aritmici, ad abbracciare e proteggere la stessa famiglia che le nutre, a stringere ciò che c'è di importante.

Cassaforte di un cuore che puoi spezzare, ma mai fermare.

Sono sacre, a ricordarci gli animali che eravamo, portatori di istinti su lunghezze calcificate.

Hanno nomi strani, a volte sinonimi di tutt'altro. Li ricordiamo spesso, spesso li confondiamo.

Femore, Rotula, Tibia, Perone...una filastrocca di passi, sfregamenti, scrocchi, corse e incastri, a crescere fra muscoli, tendini, legamenti, tensioni e rapporti...

Scapola, Ulna, Radio, Omero...in un racconto di balli, corse, abbracci, *strinte*, trionfi alzati al cielo, stanchezze rassegnate.

Coste, dal prezzo di dolore della rottura; colonna che sostiene e a volte curva sotto il peso di lacrime, stanchezze...

Lara, Luca, Andrea, Nicola, Pietro e Marta che invece fanno sorridere, pensare al futuro, saltare i giorni, che mi sorreggono anche quando il

crack della rottura fa piangere.

Francesco, Marco, Enzo, che si sono spezzati, che invece non hanno retto, che son stati dolore e delusione, mi hanno lasciata claudicante ad avvolgermi sui pensieri, sulle suture. Ma a volte basta un gesso, e passa tutto. Sei caduto, ti hanno fatto cadere, ma solo ti sei rialzato e sono passate.

Stefania, Elena, Daniela, Elvira, Cinzia, Giorgia che sono ossa di confidenze, quasi piccole ma immense nel loro stare in uno spazietto e raccogliere senza giudizio.

Rosa e Isidoro che sono le ossa importanti, le creatrici, la famiglia, che su 206 sono quelle che si rompono, ma non ti fanno mai cadere.

Sono tutto ciò che resta, nonostante tutto. Anche nonostante la fine.

Lamberto Dolce
Inquietudini di un'ombra

...inizio presenza fine; poi sempre un eterno presente. In quell'atomico istante, cinquantotto minuti prima del mezzogiorno, il cielo caldo di Nagasaki si smembra in bollente poltiglia. Il lampo rende cieco, come tre giorni prima a Hiroshima, chi guardava credendo che continuasse l'azzurro: quell'ultimo sguardo apparteneva a chi stava lontano; quelli che il caso aveva posto a un km dall'ipocentro, in quell'istante, non hanno lasciato né ossa né ceneri.

Il calore correva veloce con la luce: trentacinque gradi, poi mille, poi duemila, poi tremila, poi cinquemila... una scheggia di terra che in meno di due attimi di secondo è un sole. Gli atomi degli uomini venivano frullati insieme a quelli di animali, piante, case, sassi e tutto il resto. La più grande cremazione mai vista a sud del Sol Levante era compiuta in quei due caldi giorni di agosto.

Poi l'atmosfera radioattiva sporca fiumi e gole, sino a farli seccare e soffocare.

I sopravvissuti dall'esplosione, appena ripresisi, aprono la porta di casa: appare loro lo scheletro affumicato di un altro mondo. Restano paralizzati dal terrore, sino a convincersi che sono più morti di chi lo è realmente in quel fumo radioattivo.

Gli ultimi morti del vecchio mondo non lasciano nemmeno le ossa: una nuova era, inconcepibile, s'impone su tutti i viventi e distrugge ancora, come sta scritto nella Legge: sempre la stessa scritta da uomini che hanno rubato il fuoco degli dei.

Non un ricordo tangibile se non un'ombra poteva restare in quell'eterno presente, marchiato nelle due date: sei e nove agosto millenovecentoquarantacinque.

Il suo corpo si era dissipato così, come quello di altri trecentomila. Rimaneva la sua ombra, orrore paralizzato sui gradini.

Stanco il corpo si era seduto. Ancora uno sguardo al cielo dove la luce di agosto gli faceva stringere gli occhi. Perché era stanco? Per la guerra? L'età? La fame? O forse guardava il cielo perché gli ricordava i nonni pescatori. Quando c'era scarsità di pesce oltre a pescare accompagnavano le ceneri mortali nell'ultimo viaggio: gli abitanti del villaggio davano a loro un po' delle ceneri dei propri cari da portare in barca oltre alle reti e all'aquilone. Giunti in mezzo al mare, così lontano da non essere visti da chi stava sulla sabbia, lasciavano volare l'aquilone con le ceneri. I nonni facevano questo senza aver conosciuto la storia degli angeli, che lui invece aveva imparato a scuola. Quando faceva il bravo i nonni lo imbarcavano assieme a loro. Il rito era svolto all'alba mentre il sole cresceva e a lui piaceva immaginare che quel pugno di ceneri, che solo ieri erano scheletro, corpo, pelle di una persona, in quel momento si smarriva tra le nubi o le stelle lontane, dove scendeva la vita. Allora spesso stringeva lo sguardo accecato dal sole così come quel suo ultimo giorno. Stringeva sempre più gli occhi quasi a chiuderli e non vedeva più gli aquiloni, custodi di ciò che era rimasto e di chi non era più.

Mentre dalla fessura degli occhi vede un'unica striscia celeste, le lancette del suo orologio hanno da poco scavalcato le undici di quel giorno orrendo. Allarga appena un po' lo sguardo mentre sente il calore dei gradini su cui è seduto e pensa sia ora di rialzarsi. Un istante... Non ha il tempo di capire se sia un rombo, un tuono, un frastuono che strappa improvvisamente l'aria. Scompare il mondo in

un'ardente vampa che lascia la sua ombra per sempre lì sui gradini, già rovine, di quella che era una banca di Nagasaki. Niente ossa, le ceneri anch'esse sfiorite, sempre più mescolate con altri atomi di tutte le cose arse. Niente aquiloni, il cielo è pesante come pece. Rimane di quell'attimo, sul suolo esplosivo, l'ombra dei morti e delle loro cose. Rimane la sua ombra, testimonianza mortale, impossibilitata a fuggire nell'aria e nel tempo.

Remota come la luce anche l'ombra smuove lo spazio tempo: ombre di uomini, orme di fugace esistenza, ombre di soli, lune e pianeti. Ombre di galassie: tutto ha la lunghezza dell'universo o dei tanti multiversi dalle forme ignote. Antitesi della massa, negazione della pelle e dello scheletro, altro volto della luce, l'ombra esiste priva di struttura: gas, molecole, sassi, ossa, carbonio solido, liquido o gassoso...

La vampa di quei due giorni ha sintetizzato tutto.

Pochi lasciarono di sé la propria ombra. Molti nemmeno quella.

Alle ombre di Hiroshima e Nagasaki non rimase che rovistare tra le ossa del tempo e ricordare i pensieri che scappano e vengono sempre più caotici, senza la leggerezza dell'aquilone.

...sanguine. Identità. D.N.A. Tu. Io. Cosa importa se donna, uomo, dissociato, grumo caotico, particella indefinibile. Sono specchio nero di tutto questo. Mi perdo tra le vene di una foglia di quercia o di betulla che oscilla al vento del mondo un minuto prima dell'olocene: la preda uomo sbrana fino al midollo carne uccisa dalla sua fame. È giunta da un rifugio precario, continua a seguire orme, stagioni e maturazioni; fugge minacciose prede o glaciali estinzioni. Di me, la sua ombra, immagina sia il suo sogno che riposa. Cerca acqua e ristoro, è un uomo confuso e sente che non c'è nessun riguardo verso di lui. Ancora mi ricorda mentre fa i primi segni dentro grotte buie. Quanto dava importanza alla mia visione nel sonno. La fiamma illumina la parete; lui mi vede più nera e si sdraia con la speranza

che lo segua nel sogno. Mi costringe a subire i suoi terrori, le sue ferite e le più umilianti frustrazioni: il panico di qualunque domani gela le sue ossa. Invidio ben altre ombre di corpi senz'ossa, perché rispondono alla legge per cui tutti siamo mutanti per caso: ombre di stelle, di pianeti, di galassie. Lui, la mia massa vitale, dissipata nel niente di un momento, cos'era nel panorama dell'universo? La sua immaginazione è arrivata dove io transito ora? O la sua velocità è frenata e scomparsa per sempre in un limbo senza leggi, orfana come me di $E=mc^2$: non viva, non morta.

Di me l'antropologo non cerca lo scheletro ma il significato di una traccia. Nel tempo incutevo orrore, ora ne sono incollata qui in eterno. L'orrore che credevo di causare sin dai primi fuochi nelle gelide grotte del pleistocene, è identificato nella mia statica figura. Mi osservano ancora, perché? In me non esiste niente ora; vorrei non solo sfuggirvi, ma anche dimenticarvi. Vorrei incenerirvi, dalla pelle alle ossa e seppellirvi dove il ricordo non vi considera più cosa sua, poiché sono condannata a restare oltre gli scheletri delle ere future. Esisto, più che indifferente, nell'assenza di tutto. Ormai sono un'eterna domanda, le certezze nascono e si seppelliscono in me. In quei due soli giorni si è compiuta la cremazione dell'olocene.

Il tempo si è perso e la corsa della sua freccia è naufragata in un caotico gorgo senza fine.

Rimango io, ombra inquieta del presente atomico, del futuro inimmaginabile... Rimango?

A cosa pensava il mio corpo su quei caldi gradini della banca? Al futuro più lontano o ai passati più remoti, al giorno prima o alle stagioni inesistenti? Pensava sino all'ultimo secondo come se fosse stato eterno, anche se svanire da un istante all'altro è l'unica verità.

In questa partita a Shangai
cerco il nero che puoi raccontarmi
tenendo in piedi tutto il resto,
sfilando l'essenziale della giornata,
sfidando il bilico della dolce impalcatura di attimi.

Raccolta la polvere
del perimetro rimpolpato di morbida memoria,
ti accorgi quanto è scintillante
l'essere stati spazio
per un tempo e un senso.

Sta in un ciondolo
quello che dovevamo dirci,
oscilla appeso al collo del secolo
gioiello solubile nella pace dei resti.

È un fatto di qualche settimana fa. Un mio amico di Facebook – quello che non hai mai incontrato in vita tua ma che consideri abbastanza “intimo”, per le storie private che condivide con te e chiunque altro – pubblica un post in cui racconta di uno spiacevole incontro, capitatogli mentre faceva rifornimento in una stazione di servizio. Mi intriga, lo leggo. Il tizio – che chiamerò Felice – è, per quanto ho capito, individuo pacato e ragionevole, uomo sulla cinquantina più incline alla meditazione e alla filosofia che all'azione e all'invettiva, più persona di cultura che d'azione insomma. Ecco la sua descrizione:

“Sono lì a riempire il mio solito mezzo serbatoio, con l'occhio fisso sul contatore perché ho questa mania di fermare la pistola a 30,00 euro tondi senza averli programmati, quand'ecco che arriva il prepotente di turno o, quantomeno, uno che gli somiglia di brutto: auto sportiva nera, occhiale scuro e sigaretta accesa. Sigaretta accesa scendendo dal bolide, sigaretta accesa alla colonnina del self-service, sigaretta accesa con l'erogatore della 98 ottani in mano. Una faccia già vista, chissà dove. Vado un pelo in ansia, lo ammetto: lungi dall'essere un attaccabrighe ma scocciato, all'idea che il quartiere possa saltare in aria per colpa di quella stupida cosa fumante, rifletto velocemente e decido che un tentativo di dialogo non nuocerà, a meno di ritrovarmi la canna di una calibro nove infilata fra i denti... dai, improbabile! Mi rivolgo dunque al fumatore irresponsabile chiedendogli gentilmente – e non senza una certa verve, ché noblesse oblige... – di spegnere la sigaretta, considerati gli alti rischi di olocausto idrocarburo e disastro ambientale, poi in nome della vecchia amicizia che ci lega entrambi all'esistenza...”

No

Un No seccbissimo, di quelli che sanno di «rompimi ancora il cazzo e ti spacco la faccia» più che di «via non esageriamo, per una sigaretta!». Un NO spiazzante come un gancio destro alla mandibola, che non sai nemmeno come sia arrivato ma, in qualche modo, è arrivato. E fa male. Prima ancora di succhiare l'ultima brace del suo ordigno, il fumatore oscuro riprende il fregio bianco e blu con il volante intorno e sgomma via, volitivo e tracotante com'era arrivato.»

Felice non l'ha presa molto bene: lo si capisce dalla fine del suo post, dove l'anonimo "arrogante" del distributore scompare in una tempesta di male parole e pessimi auspici.

"Davvero, bisognerebbe tornare a menar le mani." Glielo scrivo secco, convinto, spontaneo; anche se mi conosce così, in modo molto superficiale. Tornare a menar le mani come una volta, quando chi picchiava più forte aveva ragione, quando l'uscire vittorioso da una rissa ti spalancava le porte dell'epica strapaesana, quando a pestare erano i giusti mentre i bastardi mangiavano la polvere. Perché non è più come allora? Perché non hai preso il cric dal baule, Felice, e non hai frantumato i fanali di quell'auto "da spacconi"? Il tuo cric polacco vale come quello della BMW, sai? Perché hai preferito porti dalla parte della ragione, Felice, anziché prenderti una grassa soddisfazione, da raccontare ai tuoi figli, magari sanguinante e con la camicia a brandelli, ma senza frustrazioni a macerare in fondo all'anima? Perché, gli ho chiesto. E gli ho spiegato che va preso alla svelta, senza nemmeno guardarlo, senza concedergli il tempo per intuire, e che basta un colpo deciso in mezzo agli occhi con la punta delle dita per disorientarlo; poi lo afferri per il bavero della giacca e lo tiri verso di te, più forte e brutale che puoi, da fargli sbattere il naso contro la parte bassa della tua fronte che, in un batter d'occhio, gli si è scagliata addosso come

un'aquila sulla marmotta. Senti appena l'umido del suo sangue che ti cola sulla pelle e, sempre bloccandolo per gli stracci e sostenendolo – perché già si regge in piedi per miracolo – gli assesti una, due, tre rapide ginocchiate nello stomaco. E lo lasci lì steso, a gemere e gocciolare, a piangere come un bambino, mentre i passanti fingono di non vedere e proseguono per le loro faccende. Perché sono dei vigliacchi, ho continuato; perché sono soli anch'essi al cospetto di Madre Natura, fattrice fredda e per nulla umana. Perché vogliono tornare a casa senza ossa rotte anche stasera, ho concluso.

Contento dei miei commenti, per una volta; ero riuscito a lasciarmi andare, a essere sincero, a non recitare del tutto. Insomma, non abbiamo già abbastanza rogne in questa vita, e un esercito di rompicoglioni che puntano a metterci i piedi in testa? E basta, no??? La nonviolenza è la tana del coniglio, ecco cos'è, e quella tana è anche una trappola. Come lo sono i maledetti *social*, dove non puoi scrivere questo, non puoi pubblicare quello, non sei libero dai, cristo! Siamo “amici” di perfetti estranei, gente che non ci conosce e mai vorrebbe frequentarci, gente opposta a noi che nemmeno ci ha visti in faccia una volta e fingiamo, ci atteggiando, ci mutiliamo e immoliamo su internet per sembrare un po' intellettuali anche noi, per piacere a chi proprio non ci piace, per illuderci di esistere. Ma si esiste vincendo le paure, e il nemico nelle strade. Si esiste davvero mandando a cagare quell'idiota che invade il tuo spazio per venderti una rosa al pub, si esiste prendendo a sberle uno sfigato che ti soffia il posteggio la vigilia di Natale, si esiste dicendo No a chi ti rompe il cazzo perché fumi una sigaretta mentre fai il pieno alla BMW... anche se poi vieni a scoprire che è tuo amico su Facebook. Comunque gliel'ho tolta, l'amicizia.



Mi piace



Commenta



Condividi

NESSUN ESSERE UMANO È STATO MALTRATTATO DURANTE LA STESURA DI QUESTO RACCONTO.
OGNI RIFERIMENTO A PERSONE ESISTENTI O A FATTI REALMENTE ACCADUTI È PURAMENTE CASUALE.

Gianfranco Mammi

Un inverno come dio comanda

Ormai molto vicino alla sessantina, il signor Righetti si accorgeva che ogni autunno gli toccava comperare una coppola nuova perché tutte quelle che aveva gli andavano strette, lasciandogli anche dei segni sul cuoio capelluto. La prima volta non ci aveva fatto nemmeno tanto caso, ma già a partire dal secondo autunno si era posto il problema: erano le coppole che si restringevano – magari per colpa della lavanderia – o era la sua testa che si allargava? A forza di pensare alla pensione che invece di avvicinarsi si allontanava, caso mai?

Sua moglie gli diceva di non fare lo stupido, che le coppole non si restringono a lavarle a secco e le scatole craniche non si allargano, dopo i cinquant'anni, perché le ossa del cranio sono ormai ben saldate da un bel pezzo. Allora Righetti le faceva vedere le coppole degli ultimi tre anni, ed erano tutte in scala via via più grande, sebbene di poco. La signora però rimaneva scettica, e lasciava la stanza mormorando “Chissà che cosa avrai combinato, con quelle povere coppole”.

Queste sono risposte che fanno uscire dai gangheri anche i mariti più normali, e Righetti era un marito poco normale; allora ha preso su la moglie e l'ha portata al mercato, dove tra altre piccole cose (per sé, per la moglie, per l'auto e per la casa) ha acquistato anche due coppole identiche, che gli stavano a pennello.

“Una la chiudo nell'armadio e non la metto né la porto in lavanderia fino al prossimo autunno”, diceva poi alla moglie che lo guardava un po' stranita. “Quest'altra invece la porterò tutti i giorni. Tra un anno poi vediamo la differenza; bisogna procedere con metodo scientifico!”

Ma la moglie aveva una mentalità molto più scientifica di Righetti e appena arrivati a casa l'ha portato in cantina dove c'era un vecchio attrezzo di legno che aveva ereditato da suo nonno: un grande calibro che serviva a misurare il diametro dei tronchi d'abete rosso che il nonno commercializzava per farne pallet e cassette per la frutta.

“Sei sicura che vada bene anche per le teste umane?” le chiedeva Righetti, a sua volta un po' stranito. Era anche preoccupato dalle dimensioni dello strumento, che gli pareva sproporzionato visto che lui era molto più sottile di un abete rosso maturo per il mercato dei pallet e delle cassette per la frutta.

“Va bene per misurare qualsiasi cosa che abbia un diametro da cinque centimetri a un metro e mezzo”, replicava secca la moglie di Righetti, che dal nonno non aveva ereditato solo il calibro di legno ma anche un certo piglio piuttosto sbrigativo. Allora, sia pure di malavoglia, Righetti si lasciava misurare la testa con il calibro per gli altofusti, ottenendo i seguenti risultati: per il lungo, il diametro del suo cranio risultava di ventitré virgola due centimetri, mentre per il largo era solo di diciannove. Righetti si rifiutava di sottoporsi anche al rilevamento in diagonale, così la moglie segnava le due misure sul muro della cantina con un grosso lapis di quelli rossi che usano i muratori.

“Se le scriviamo su un foglietto, nel giro di un anno lo perdiamo di sicuro”, spiegava.

“Sì, va bene”, rispondeva Righetti, “ma sbrighiamo a uscire da qui che c'è un bel freddo.”

Un paio di giorni dopo, però, mentre lavorava alla macchina per cucire, la signora vedeva il nipotino Claudio che per gioco si faceva una corona da re attorcigliandosi il metro anelastico da sarto sopra alle orecchie; allora le veniva una bella idea e chiamava subito Righetti per prendergli la misura della circonferenza cranica, che risultava di cinquantasette virgola otto centimetri, nel punto più largo. Poi andava in cantina per segnare anche questo dato con il lapis.

Quella sera il nipotino Claudio, che aveva assistito al rilevamento, diceva ai genitori che i nonni avevano cominciato a comportarsi in modo strano: si mettevano un metro da sarto attorno alla testa e poi andavano in cantina a scrivere sui muri. Un buon figlio si preoccupa a sentire certe cose, e il figlio di Righetti era un figlio buonissimo, così un paio di giorni dopo è capitato come per caso a trovare i genitori; a tempo debito, parlando del più e del meno, accennava prudentemente a problemi psicosomatici che possono intervenire attorno ai sessant'anni, ma i due genitori non capivano.

“C'è qualcuno che non sta mica bene?” s'informava Righetti, che aveva molti amici coetanei e anche più anziani.

“È finalmente venuto un colpo alla Cherubini?” chiedeva invece la moglie che non amava i discorsi generici.

Dopo un po' di tira e molla, finalmente la questione si è chiarita. Anche il figlio di Righetti tendeva a sdrammatizzare sull'allargamento del cranio di Righetti, poi se ne andava via abbastanza contento perché ci aveva guadagnato tre coppole che al padre non andavano più bene; aveva infatti il cranio più piccolo di quello di Righetti – e anche più stabile.

Ma Righetti si preoccupava sempre di più per l'instabilità della propria testa; sarà stata l'autosuggestione, ma ora gli pareva addirittura di sentirsela crescere – soprattutto di notte. Da cosa poteva dipendere? Dopo molto rimuginare Righetti s'era convinto che dipendeva dalle abitudini degli altri condomini, che per risparmiare sulla bolletta facevano tutti andare la lavatrice alle ore più assurde. Non era un rumore insopportabile – anzi era tenue, ovattato, quasi carezzevole perché veniva da lontano attraverso molti muri; infatti la moglie si addormentava e dormiva senza problemi – bella forza, lei non aveva mica la testa in espansione, pensava Righetti; e mentre, di notte, seguiva i ghirigori acustici delle lavatrici altrui – i primi vagiti dopo l'accensione, i ronzii dei differenti programmi di lavaggio che ormai

aveva imparato a riconoscere e poi infine la pazza tarantella della centrifuga – gli venivano delle idee formidabili che non aveva mai avuto prima, come per esempio quella di inventare una bicicletta che quando ne scendi poi ti segue da sola come fanno i cavalli; altra prova indubitabile, secondo Righetti, che il cranio gli si stava ingrossando.

E quando al mattino arrivava in ufficio, mezzo stravolto per tutte quelle idee anomale che l'avevano martellato per larga parte della notte, i colleghi lo guardavano strano per via delle occhiaie che gli erano venute; mentre a lui pareva che osservassero il suo cranio come se si fosse allargato di due o tre centimetri almeno. Con il suo medico non osava parlare, per paura di essere preso in giro a causa di quella che poteva essere scambiata per una pura ossessione, mentre invece era un fatto oggettivo; e non trovava di meglio, per calmarsi, che misurare la circonferenza cranica di nascosto dalla moglie, con un metro da sarto che aveva comperato apposta e che si portava dietro anche in ufficio. Ogni volta che andava in bagno faceva un rapido controllo, e rimaneva stupito nel constatare che tutto sommato la sua testa non era cresciuta affatto, nonostante due mesi di lavatrici notturne. Però dopo i festeggiamenti di natale e capodanno cominciava a notare un certo incremento, uno o due millimetri in più, cosa che lo preoccupava seriamente. Che fosse dipeso dal troppo mangiare e bere? Era probabile, e si riprometteva di seguire una dieta più moderata a partire da subito. Però un sabato pomeriggio di fine gennaio, mentre faceva da badante al nipotino Claudio, guardando un documentario su *L'urlo* di Munch, succedeva che al bambino veniva da dire con grande entusiasmo: "Nonno, guarda! È il tuo ritratto!"

La voce dell'innocenza l'aveva distrutto in una frazione di secondo, e a Righetti veniva una gran voglia di buttarsi dalla finestra sotto gli occhi della moglie che rideva di gusto; ma il nipotino Claudio veniva a mettersi sulle sue ginocchia e lo guardava in faccia con ammirazione – pareva molto contento di avere un nonno talmente famoso che

facevano vedere il suo ritratto alla tivù.

Fuori nevicava fin dal mattino perché dopo tanti anni era arrivato un inverno come Dio comanda, e lo smog della pianura si era tutto squagliato sull'asfalto. Adesso veniva giù appena un nevischio secco e leggero – l'ideale per andare in cortile a fare un pupazzo di neve grande come una casa.

Ecco, fatto! Una pulizia totale, accurata e precisa.

Dopo di che vengo inserita, come fossi un qualunque carrello del supermercato in un'anonima saletta, fredda, spoglia. Si respira un'atmosfera surreale, marmorea... e così anche se sono atea, da oggi, credo fermamente nel purgatorio.

Di fianco a me c'è una donna, giovane, dal volto estatico. È felice... lo sento, lo vedo anche se cerco di non guardarla. Mi parla e il tono della sua voce è un misto di stanchezza ed eccitazione. Non capisco immediatamente cosa voglia da me ma poi, all'improvviso, afferro al volo il senso di una frase che mi colpisce allo stomaco come quelle fitte lancinanti provocate da un virus gastrointestinale: "Il tuo, come si chiama?".

Il mio... non ha un nome, non ha un sesso e, se è per questo, non ha nemmeno un cranio.

Vorrei risponderle ma le parole mi restano incastrate tra i denti come quelle fastidiose pellicine di mela che poi devi togliere con il filo interdentale. Ho la gola secca, il labbro superiore si è incollato a quello inferiore e come se non bastasse, di colpo, la vista si appanna e succede come quando apro gli occhi sott'acqua e tutti i contorni sono imprecisi e confusi. Anche la voce della donna adesso mi giunge lontana, irreale come ovattata.

Ho freddo, è da tanto tempo che ho freddo. Lo sento nelle ossa, nelle reni, dentro alle dita dei piedi... le mie suppliche fendono l'aria ad intermittenza, rauche e sgraziate come un raschio di gola.

Qualcuno mi sente e mosso a pietà, mi lancia una cosa polverosa e rigida che definisce con il nome di pannetto. Il sedicente pannetto che pizzica e gratta la pelle non serve a scaldarmi lo scheletro, non può riparare lo strappo, lo sradicamento, lo sgambetto finale.

Come può una parola corta, innocua come TUO, insinuarsi tra le pieghe dell'anima, bruciare dentro fino a ghiacciare le membra e renderle dure e fragili come cristallo?

Verso lacrime... a pioggia, a fiume, a torrente, compressa in un ritegno faticoso e forzato fino a sentire il bagnato del cuscino con la punta delle orecchie.

Ripercorro con la mente i punti salienti di questa giornata... forse non sono presente a me stessa, magari ho avuto un incidente e mi trovo in coma in un letto di ospedale in preda al delirio.

Cerco un punto d'inizio, un centro reale, un senso qualunque da dare a questo tempo che è adesso ...

Dunque... è Venerdì 17 dicembre 2003 (strana data per una come me che non crede nelle superstizioni), ho quasi raggiunto la sala operatoria del sesto piano, ho freddo, tremo, percorro il lungo corridoio sulle mie gambe, il passo incerto che mi accompagna è mosso da una forza oscura, indipendente da me. Mi scorta un'infermiera bionda di mezza età dalla corporatura robusta e dai modi scorbutici. Chiedo di fare pipì e quando cerco di uscire dal bagno trovo lei, la mia

corpulenta guardia del corpo ad ostruirmi il passaggio.

Le sbatto contro, la spingo in avanti con tutta la poca forza che mi resta, premo i miei palmi tremanti contro le sue grosse tette. Lei, si sposta solo di mezzo centimetro e mi fissa attraverso i suoi piccoli malevoli occhietti infossati.

Le chiedo perché mi stia così addosso e lei, incrociando le braccia a protezione dei suoi enormi seni, risponde: "Controllo... sa, non vorrei che cambiasse idea all'ultimo e se ne andasse".

Fingo di dare un senso a quelle parole... fuggire... io? E dove poi? Andarmene con tutto il pesante fardello di acqua, ossa incomplete, carne e terrore? Che idea balzana, penso mentre mi corico docile ed obbediente sulla fredda lastra di ghiaccio chiamata barella.

In un attimo mi ritrovo in sala operatoria dove due giovani chirurghi si stanno già litigando l'esecuzione.

Uno dei due ha la meglio e mi chiede di poggiare le gambe sul divaricatore.

Sento una specie di aspirapolvere strisciarmi tra le cosce ed entrare nel mio utero con la stessa assenza di grazia con la quale io infilo il tubo del folletto aspiratutto nei pertugi sozzi dell'armadio.

Uno dei medici si complimenta con me per la robustezza del mio apparato pelvico e mi domanda che tipo di sport io pratici...cazzo! Perché ho scelto l'anestesia locale?

Volevo tornare il prima possibile a casa e fino a poche ore fa mi sembrava un'idea ragionevole... ora me ne pento amaramente, sono

troppo cosciente, del tutto presente all'orrore, lucida complice di un omicidio premeditato.

Sento male, un dolore sordo, continuo, che risucchia la vita, un raschio maligno che irradia dal basso e sale nella testa fino a tornare nella punta dei piedi passando dal cuore, un moto perpetuo e inarrestabile.

Ad un certo punto mi arrendo, subisco lo strappo, lo slancio brutale, lascio che venga scavato il solco profondo, tracciata la linea di confine che separa il me, da te.

Non è un brutto sogno, è tutto reale, accade davvero, anche le frasi pronunciate ieri sera dal ginecologo lo erano... vere.

Parole precise, metalliche che ora battono a ritmo del mio cuore e mi vibrano nel cervello: MALFORMAZIONE MACROSCOPICA, SI RIVESTA, UN CASO SU MILLE, SI CHIAMA SFORTUNA, ACRANIA, ANESTESIA, PREPARI UN BORSONE, MEDICO NON OBIETTORE, ABORTO TERAPEUTICO...

E tu? Piccolo mio o mia?

Hai subito il distacco, lo schianto col fuori, la violenza di luce, senza un lamento, un vagito, un gesto pietoso.

Una resa totale la tua, una battaglia persa in partenza... e dopo?

Dove hanno gettato i tuoi minuscoli resti? Quelle piccole, fragili ossa incomplete, quel timido guizzo di vita?

Non ti ho sentito andare via, non ti ho voluto vedere, ho chiuso gli

occhi, voltato la testa per cancellare, seppellire, affondare e dimenticare.

Scusa. Non ero pronta alla prova, allo sgambetto improvviso che mi ha teso la vita.

Ma non ti ho dimenticato/a perché da quindici anni tu scalci ancora, da qualche parte, dentro di me.

Il nuovo girone (the magic power of bones)

“Oh Giangì” faccio io, deciso ad aprire una discussione filosofica, una di quelle che facciamo ogni tanto. In genere queste dissertazioni prendono avvio in macchina, quando giriamo a zonzo in cerca di qualcosa da fare. Ora, che non abbiamo neanche i soldi per la benzina, siamo nel salotto della nonna. L'erba aiuta, allunga i pensieri oltre le convenzioni e i confini materiali. Ci si muove in paesaggi mentali personalizzati. In genere, le dissertazioni finiscono in un “boh” di entrambi, una sorta di “zero a zero” tra noi e la logica delle cose. In genere, queste dissertazioni non hanno senso.

“Oh Giangì!”

“Eh?”

“Senti qua: ma come sarebbe vivere senza ossa?”

“Senza tutte o solo alcune?”

“No, no, senza tutte...”

Giangì ride e nel farlo sputa la canna sopra il centrino del tavolo basso. Ridiamo tutti e due, l'argomento è senz'altro mooolto interessante. Vale la pena approfondire.

Una volta ripreso fiato, Giangì afferma che dovrebbe essere divertente. Si sarebbe tipo dei polipi, o delle meduse.

“Ma fuori dall'acqua come fai? Ti ammosci” ribatto io, che guardo sempre i documentari marini.

Lui mi guarda storto e ride ancora, scuote la testa.

“Ti ammosci sì, ma hai il potere di passare sotto le porte. Niente più scasso.”

“Vero – annuisco – e poi non riusciremmo neppure a usarlo il piede di porco, senza le ossa.”

“Giusto”.

“E se ti mettono in *gaglioffa*, passi in mezzo alle sbarre.”

“Sante parole...”

“Adesso si va al Policlinico e ce le facciamo togliere tutte... eh *Giantino?*”

“*Daboun...*”

Nel ridere ancora ci strozziamo e ci contorciamo in tutte le direzioni, totalmente disarticolati.

“Poi uno non avrebbe più bisogno della casa...basterebbe un cassetto, ti fai ripiegare come un pigiama e *buonanotte...*”

“Ma a trombare?”

“Mica c’è l’osso nel pisello”, specifico io.

“Ah giusto, allora va bene...”

Rincominciamo a ridere, stavolta così forte, ma così forte, che inizio a sentire qualcosa di grosso che mi spinge la bocca dello stomaco.

Faccio appena in tempo a dire “Giang...” che inizio a rigurgitare un osso parecchio lungo, che sembra un femore, poi un altro e un altro ancora, e infine altre ossa più piccole. Fa un male orribile, vedo che anche il Giangi fa la stessa cosa, mentre il braccio destro gli si svuota e penzola come un calzino.

Mi guardo le gambe e vedo solo due pantaloni senza forma, poi tutto ruota, sento la testa come svanire fuori dalla bocca e poi c’è il buio.

Dopo quello che sembra un secolo riapro gli occhi. Non riesco a ruotare la testa, non riesco a fare nessun gesto. Alla mia sinistra intravedo l’involucro del Giangi, a terra. Sembra un costume di carnevale, con attaccata la sua lunga *gnagna* brizzolata, il maglione *lerciognolo* e i jeans strappati. La faccia è una maschera sgonfia di gomma, lo sguardo allibito. Anch’io devo essere così. Ai lati scorgo le

mie braccia vuote, le dita che sembrano guanti hanno perso la canna, rotolata a terra.

Non riusciamo a parlare perché non abbiamo più le mascelle né il resto del cranio, ma solo una poltiglia disordinata di denti, naso senza forma, guance puntellate di barba sfatta.

Mi esce solo un suono gutturale tutto soffocato, tipo “ao-ue-eee?”, che starebbe per “Cazzo succedeeee?”.

Anche il Giangi risponde mugolando qualcosa che sta tra la bestemmia e il ruttino.

D'un tratto si apre la porta d'ingresso, la nonna varca la soglia e giusto il tempo di vederci, di dire “Ninì!” e di rimanere sconvolta che anche dalla sua bocca parte un femore con una placca d'acciaio, seguito da altre ossa, la stessa pioggia anatomica proprio degna di uno *splatter*. La nonna si sgonfia in un batter d'occhio e il suo involucro di carne si mischia alle ossa e alla spesa della Coop.

Poi il palazzo comincia a tremare forte, come mai si era sentito, il pavimento si squarcia e tutto precipita verso il basso, in una voragine buia. Mentre i nostri involucri cadono contorcendosi come lenzuoli, insieme alle ossa, a pezzi di cemento, tubi e tegole, a sedie e divani e alla nuova cucina economica che ho regalato alla nonna per Natale, si alza dal fondo nero una luce tremolante, generata da quello che sembra un largo cerchio infuocato.

“Onaaaa!” grido (che sta per “Nonna”), “Aniii!” (che sta per “Giangi”) ma le mie deboli grida si perdono in un frastuono che sembra non avere fine.

Poi, finalmente, la nostra caduta si interrompe e sobbalzando entriamo in una sorta di orbita, circondati dal gigantesco perimetro di fuoco. Non ci siamo solo noi: la marea degli involucri di carne, ossa e detriti

vari è sterminata e riempie tutto l'orizzonte piatto e in movimento di quello che sembra un girone infernale spaziale.

Ora, va da sé che io, come anche il Giangi e la Nonna, l'Inferno della Divina Commedia non l'ho mai letto, ma per punizione fui costretto a imparare a memoria tutti i nomi dei vari Cerchi e Gironi o Bolge quando frequentavo lo stesso anno delle superiori all'infinito, bocciatura dopo bocciatura.

Limbo, Lussuriosi, Golosi, Avari e Prodighi, poi boh...poi boh...Bestemmiatori, Sodomiti e Usurai, Ruffiani e Seduttori...poi...ovviamente i Ladri...

Insomma – penso mentre le mie braccia svolazzano come maniche di camicia, schiaffeggiandomi i fianchi e la faccia rammollita – il Cerchio o il Girone dei *Disossati* mica me lo ricordo... io e il Giangi dovremmo essere in quello dei Ladri o dei Tossici (che non c'è), ma i *Disossati*...

“Benvenuti nel Girone dei Disossati!” esclama una voce nel buio...

“Ecco, *a sam apost*...”

“In questo luogo di pena e di rimorso giacciono coloro che in vita furono degli *smidollati*, *senza spina dorsale*, *incapaci di trovarsi un lavoro serio e di tenersele*.”

La prima cosa che mi viene in mente è la Nonna, che tanto ha lavorato in campagna: che ci fa lei qui? Che ci sia stato un errore, tipo le *Cartelle Pazze* dell'Hera?

Provo a urlare qualcosa per protestare, ma il mio mugugno svanisce nel caos dei detriti ultraterreni...

“Ora – continua la voce – siete destinati a divenire degli insaccati per i Santi del Paradiso o, una volta tritati, del mangime per animali, oppure componenti per cosmetici, perché anche in Paradiso la pelle si secca...”

“Ma anche l'inferno si è industrializzato?” mi chiedo basito, mentre in lontananza strane creature simili a demoni col camice bianco, tipo Inalca, iniziano a disporre molli carcasse su rulli metallici.

Non mi resta, essere privo di forma e di forze, che riflettere sulle mie colpe, su tutte le volte che non sono andato al Centro per l'Impiego, mentendo alla cara Nonna.

Dopo un tempo indefinibilmente triste e lungo, mi accorgo che le mie ossa tendono a passarmi davanti con una certa frequenza. Non so come, le riconosco fra i detriti galleggianti. Anche la carcassa di Gangi e la sua faccia sgonfia e dolente mi passano a fianco spesso, sebbene "spesso" sia pur sempre riferito ai tempi dell'eternità. Appaiono anche i resti della Nonna, mischiati a quelli della spesa e del piano cottura a gas. Giro dopo giro, eone dopo eone, inizio a raccogliere i pezzi di tutti, alla meno peggio, scoprendo con sorpresa che posso infilare le ossa di nuovo al loro posto e recuperare così le nostre forme mortali. Mi riprometto di cominciare con la testa e il torace, così potrò comunicare di nuovo con gli altri.

Cercando di non farmi notare, le mie mani molli iniziano il difficile compito ma mi accorgo (come è stato possibile?) che i rulli di raccolta sono ormai molto vicini: il prossimo giro orbitale toccherà a noi. Preso dal panico inizio a ricomporre il tutto alla cieca, visto che la mia testa, senza collo, tende a cadermi sul petto o a vorticare come un palloncino su se stessa.

Poco prima della fine dell'orbita ho creato un'unica creatura: un Me-Gangi-Nonna, tre teste miste, due toraci e quattro gambe. Le braccine sono moncherini di soli avambracci ma hanno il doppio delle dita.

Ma non c'è più tempo e gioco il mio tiro paraculo. Così di getto, affidandomi all'istinto che il più delle volte mi aveva messo nei guai. All'unisono, il mostro multiplo che siamo grida: "Capo, noi cerchiamo lavoro. C'è ancora posto alla raccolta coi rulli? Abbiamo un buon curriculum. Va bene anche a tempo determinato..."

Tutta la massa infinita dei detriti si ferma. Il grande cerchio infuocato, che aveva arso per interminabili eoni, si spegne, gettando il girone nell'oscurità assoluta.

La voce tuona: "Senza ferie pagate?"

"Certo, volentieri!" rispondiamo con la nostra triplice voce.

"Senza maternità?"

"Come no, senz'altro!" rimarchiamo entusiasti con le manine multi-dita.

"Senza buoni pasto?"

"I buoni pasto sono per le mammolette!" gridiamo con giubilo agitando le molteplici gambe.

"Infortuni?"

"Ah, tolto un pezzo se ne mette un altro!" e questa volta ci si guarda sorridendo fra noi tri-teste.

"Che dunque sia!"

Il buio pesto è scosso da un forte rombo, mentre d'improvviso un getto gigantesco di lava risputa tutto verso l'alto, fondendolo in un'unica abnorme polpetta bruciacchiata. Quindi, il nulla.

Quando mi sveglio i led rossi della radiosveglia segnano le 7.00. Sul comodino c'è una lettera, la fisso per un po'. E' la lettera di assunzione temporanea all'Inalca, che la mamma, non so come, è riuscita a farmi ottenere ieri. Ora ricordo. Accendo la luce, mi stiracchio, taglio una striscia della lettera, la riempio di tabacco ed erba, e mi rollo la mia prima canna da occupato. Attaccherò alle 8.00 e devo essere stonato al punto giusto per sopportarlo.

“Spogliati pure, per favore” e la ragazza obbediente inizia a sfilare l’informe felpa: la prima di uno strato di tessuti in cui tenta di nascondere quel mucchietto di ossa fragili

Io, per una volta, vorrei sentirmi urlare contro: “Ma di cosa?! Più nuda di così! Non ho più niente da togliere...”

Eppure non accade mai, perché per quanto scarno sia quel corpo, lei lo sente troppo. E se potesse continuare dopo aver sfilato l’ultima maglietta affonderebbe le unghie nello strato di pelle trasparente, inizierebbe a tirare fino a scuoiarsi tutta e non le basterebbe, perché finalmente potrebbe strapparsi di dosso quel filo di grasso sottocute, e chissà se a quel punto potrebbe dirsi soddisfatta.

Mi dà le spalle la ragazza, perché mostrarsi in volto la spaventa: con la schiena ricurva, intanto che sfila la testa dal buco di quell’ultima maglietta, con le vertebre che spingono in fuori e si mostrano tutte indistintamente a partire da quelle cervicali fino al coccige, e mi permettono di fare un ripasso dell’apparato scheletrico senza le tavole anatomiche di *Netter*.

Poi si raddrizza e lo studio continua: in alto, ai lati della colonna vertebrale spuntano due ali, le spine scapolari che premono in fuori, e poi scendendo con lo sguardo ai lati della schiena s’intravede la gabbia toracica con la pelle infossata tra le costole, più giù, la pelle che rimane dalla massa svuotata viene raccolta nei margini superiori delle ossa del bacino, anche quelle le si vede bene.

In disparte c'è la madre che guarda con la coda dell'occhio di chi non vorrebbe vedere.

Sento il suo imbarazzo: come se lei volesse scusarsi di non essere stata in grado di sfamare la figlia, e alla fottuta paura di perderla per sempre aggiunge un inconsolabile senso di una colpa che non ha. Poi prende coraggio e con un filo di voce lancia la domanda che si smorza in gola:

“Potrà guarire?”

“Sì, potrà! Faremo in modo che quel corpo non abbia più tutta quella importanza...”

Barbara Cuoghi
Le ossa del tempo

Si era proprio stufato di andare avanti scandito, tic tac tic tac tic tac, non ce la faceva più.

Ne aveva abbastanza della pesantezza delle lancette e dei rintocchi assordanti che volevano inchiodarlo a un campanile di paese, fosse anche per un soffio.

Voleva fluire infinito, senza metro e senza ruggine. Non aveva padroni, lui.

Doveva decidersi e affrancarsi da quell'opprimente zavorra quantica, ne andava della sua sanità mentale e della sua libertà. Prima o poi qualcuno sarebbe riuscito a misurarlo sempre più precisamente fino a rinchiuderlo in un femtosecondo di femtosecondo e poi, oltrepassando i limiti dell'inaudito, sarebbe riuscito a fermarlo.

E allora doveva rendersi inafferrabile, scappare imprevedibile, fluido, inconsistente, silenzioso, e lieve.

Dopo molto rimuginare si risolse a procedere drasticamente una notte che era in vacanza alle isole Lofoten.

Forse per via di tutto quel verde ossigeno mescolato al blu azoto, o forse per via dell'accoppiamento magnetico, sentì che doveva disossarsi lì, al freddo più freddo, durante l'aurora boreale. Sapeva bene che quest'idea che gli parlava il cervello era assolutamente fuori da ogni Ordine Delle Cose, nessuno mai aveva osato una procedura talmente eterod-ossa.

Ne era consapevole, lui era l'Eternità, non uno sprovveduto.

Le sue ossa erano fatte di vento e guerra, di fotoni e parole, di carne e

clorofilla, di amore e polvere. Erano insieme belle e terribili, eppure lui le percepiva solo come una condanna, lo ingabbiavano da dentro costringendolo alla forma e alla regola, alla ponderatezza e alla mania. Aveva squadernato trattati e tomi e aveva assorbito il contenuto di incunaboli e papiri.

Alla fine su una cosa non aveva dubbio: andavano maneggiate con la massima cura, le sue benedette ossa, e la loro estrazione, se proprio era inevitabile, doveva avvenire con precauzione estrema. Lui non si poteva permettere di riportare rallentamenti o, meno che mai, danni permanenti.

Sarebbe stato un disastro universale.

Ma ormai era deciso a disfarsi degli ingranaggi articolanti e della rozza impalcatura che lo rendeva un burattino ridicolo, misurato e prevedibile. Doveva tentare il tutto per tutto.

Sovvertendo le regole di precedenza che aveva memorizzato, si fidò del cielo verde e del suo istinto e s'impose di cominciare la descheletrizzazione dallo sfenoide, il piedistallo che tutto regge nel centro di ciò che si è.

Lo individuò con gli occhi che guardavano dentro e con il respiro mozzo per il terrore di sbagliare. Quando lo ebbe tra pollice e indice fu ben attento a sfilare pianissimo la sella turca per non strapparsi via l'ipofisi, ma gli tremava la mano e ci mise un sacco di sé per fare scivolare l'osso leggermente di lato. Poi, madido di sudore per lo sforzo di concentrazione, afferrò più saldamente lo sfenoide e lo fece uscire dai numeri 18061815 che portava impressi sulla superficie del cuoio capelluto, a memento indelebile di Waterloo dove altre selle si diedero battaglia.

Ecco!

Stramazzò di colpo sui ghiacci norvegesi.

Era distrutto, ma enormemente sollevato e anche stupito di essere riuscito nell'impresa.

Sorrideva tra l'ebete e il soddisfatto e si sentiva già meno sferragliante, meno schiavo.

Si prese il suo se stesso per riposare e cercare un'altra volta la concentrazione necessaria nella notte.

Nel silenzio gelido di nuovo si guardò dentro e con cautela passò a disincerniere l'osso frontale, ma dovette lavorarci molto e con delicatezza, perché esso fu progettato a chiusura ermetica, come una ventosa potente che sposa le parietali a guardia del pensiero. Anche una volta liberato dalle articolazioni immobili, il frontale non ne voleva sapere di staccarsi dal neurocranio e dalle meningi, finché, ad un tratto, l'osso non gli rimase in mano improvvisamente, cedendo d'un colpo con un toc sordo, come il rumore che fa il coperchio di una pentola a pressione quando si apre.

Il cuore gli batté all'impazzata. Frenò il giubilo, si dominò.

Sebbene il 25111915 non fosse sulla superficie immediatamente soprastante, s'intestardì a voler fare uscire il frontale proprio da lì, a celebrazione di chi lo aveva reso relativo facendo la linguaccia al mondo.

Per via di questa finezza operativa si stancò così tanto che, alla fine, decise di concedersi scampoli di sé e un boccale di birra per distendersi i nervi.

Quando fu di nuovo pronto, con la mente sgombra e la mano ferma, cercò con lo sguardo interno verso la base del cranio e procedette a disarticolare, con un simultaneo scatto delle rocche petrose, entrambe le ossa temporali.

Anche questa volta impiegò molto sé poi, finalmente, estrasse il temporale d'Occidente dalla piccola fessura del 476, e fu una vera faticaccia, mentre fece uscire quello d'Oriente dal 29051453, sforzandosi, in vero, molto meno.

Per un'infinitesimale frazione di sé fu preso dal panico per la paura di essersi danneggiato la coclea e i canali semicircolari, roba da rimanere

sordi e squilibrati, ma poi si padroneggiò e verificò che i suoi sensi, fortunatamente, erano rimasti integri.

Festeggiò lungo un fiordo, in compagnia di due troll e di un piatto di baccalà.

Rimasto solo, gli bastò chiudere gli occhi e pensare intensamente alle sue gambe. Con una naturalezza di cui si stupì egli stesso, riuscì a far sgusciare fuori in rapida sequenza femore, rotula, tibia e perone della gamba sinistra dalla cicatrice del 04081936. “Un me da record olimpico!” ridacchiò pensando alle lunghissime gambe nere da cui si era fatto vincere tre volte per far dispetto al male in persona proprio a Berlino e, galvanizzato dal successo dell’operazione ortopedica, andò avanti senza più perdere un attimo di sé.

Ormai la tecnica era collaudata e la mano molto ferma. Lavorava addirittura a occhi chiusi in tutte le direzioni, senza guardare né dentro né fuori. Si ascoltava e *si vedeva*.

Fuori le costole dal 07101571.

Via ileo ischio e pube dal 14071789.

Sciò alle scapole e alle clavicole dal 12101492.

Adios a tutta la spina dorsale, da C1 a L5, sacro e coccige compresi, attraverso il 01011948.

Andò avanti così chissà per quanto, in un crescendo di perizia euforica, fino a quando il verde dell’aurora svanì nella ionosfera e lui coronò il suo sogno di sempiterno invertebrato, leggero e libero, certo della sua inarrestabile infinitezza.

Noi continuiamo ad avere bisogno di un prima e di un dopo per esistere, e di dividerlo per concepirlo, ma da allora non c’è strumento che lo contenga, non ci sono trappole per fermarlo.

Il Tempo vola.

Di pecore, gabbiani e altre bellezze

Questo pezzo parla di ossa. Ma visto che a me quando scrivo capita spesso di prendere le cose alla larga, se uno inizia a leggere dall'inizio – e di solito tutti iniziano dall'inizio, che si chiama così proprio perché è il punto da dove si comincia – non si direbbe proprio che è una roba che parla di ossa, e allora prima di spedirlo ci ho messo questa introduzione per rassicurare il lettore che non sa della mia inclinazione a prendere le cose alla larga di avere fiducia e andare avanti a leggere oppure di saltare le prime venticinque righe così arriva prima al punto che inizio a parlare di ossa.

A salire per il lato nord est dell'Etna non incontri nessuno, sono tutti al Rifugio Sapienza, dall'altro lato, ad aspettare uno dei pulmini cingolati che portano i turisti al cratere centrale senza fargli fare fatica. La prima volta l'ho fatto anch'io, accesso dal Rifugio Sapienza, primo tratto in funivia, poi però a piedi, niente pulmino io, non esageriamo, il tempo in un attimo cambia quassù, mentre sali in alto la nebbia ti si appoggia sulle spalle, così senti meno il freddo ma non vedi niente, e tra il fumo che esce dalla terra e quello che scende dal cielo non sai dove mettere i piedi. È una cosa che può anche fare paura, e la paura può anche farti tornare indietro. Io però indietro non ci torno, ormai sono quasi in cima, non ho mica paura io, io che di notte non vado neanche in bagno a pisciare senza accendere la luce. Ma la nebbia ti fa vedere il buio bianco, e io ho paura del buio nero, il corridoio di notte è nero, e nel corridoio nero si nascondono i mostri, e i mostri se hanno fame ti possono anche mangiare. Il bianco invece no, non ha mai mangiato

nessuno, il bianco al massimo ti fa inciampare.

La nebbia è così bagnata che fa venire voglia anche a me che la gente che va in pulmino non l'ho mai sopportata di salire sul pulmino, lo chiedo all'autista ma dice che non si può, il pulmino carica solo chi ha fatto anche l'andata e così torno giù a piedi. Fa così freddo adesso che per scaldarmi inizio a correre in mezzo a un canalone di lava pietrificata, cado, la roccia è un coltello, mi squarcia i pantaloni all'altezza del ginocchio, il taglio netto che si è aperto nella stoffa si colora all'istante di un rosso annacquato, è il mio sangue, AB negativo. Mi slaccio il fazzoletto dal collo e lo stringo intorno al ginocchio, la nebbia ne approfitta per arrampicarsi sul mio mento sguarnito e mi si appiccica alle guance attonite dal freddo.

Questo è successo un mese e mezzo fa, e non so perché sono di nuovo qui, a più di mille chilometri da casa senza avere programmato di esserci neanche questa volta, come quell'altra del resto, che se uno abita a Modena e senza averlo programmato nel giro di neanche due mesi si ritrova due volte sull'Etna, e prima non ci era mai stato e dopo chissà se mai ci tornerà, forse vale la pena rifletterci.

Questa volta qui, la seconda che mi trovo sull'Etna, dal Rifugio Sapienza non ci sono proprio passata, ho scelto l'altro versante, a nord est, e non ho incontrato nessuno. Salgo per una pietraia nera, di un colore come quando fa troppo caldo e l'asfalto ti si scioglie sotto i piedi e si fonde con le suole, e sulle suole ti rimane uno strato di un impasto denso tra il grigio e il carboncino, con sopra una pennellata di vernice lucida, che non diresti mai guarda che roba nera che c'ho sotto le suole anche se in fin dei conti è proprio una roba piuttosto nera.

Era un nero così quello che avevo sotto i piedi e sotto gli occhi, chinati verso terra sperando di trovare in basso l'energia per continuare a salire, un nero eccessivo, troppo anche per un paesaggio ritoccato con Photoshop.

All'improvviso però qualcosa sposta le curve di saturazione e dove ti

aspetteresti solo nero a perdifiato spunta un imprevisto tocco di bianco: è un bianco poroso, gentile, un bianco fuori luogo, come di una porcellana appoggiata senza un perché su una tovaglia nera di cui non si vedono gli angoli.

È la scapola di una pecora, un osso magnifico. Lo raccolgo furtivamente, lo infilo nello zaino, voglio portarlo a casa, sullo stereo starebbe benissimo, che è tutto nero, casse comprese, e il contrasto vulcanico tra un bianco che non c'entra e il nero scontato si riproporrebbe perfettamente anche in salotto.

Sul mobiletto del bagno invece ho la tibia di un gabbiano, trovata una mattina di aprile di dieci anni fa sulla spiaggia di Porto Garibaldi. Devo cambiarle posto, è un mobiletto dell'Ikea, pino svedese, legno troppo chiaro e la tibia sopra ci si confonde, gli ospiti fanno fatica a notarla, e è un peccato, perché la tibia di un gabbiano è un osso bellissimo, una cosa che se uno entra nel mio bagno vale la pena che noti. Tra l'altro non è solo un problema del mio mobiletto, anche sulla sabbia si confonde, è stato un caso davvero fortunato trovarla, una tibia di gabbiano è merce rara, niente a che vedere con le strainflazionate mandibole di squalo che ormai ti vendono pure in edicola.

Comunque secondo me ci sono più probabilità di trovare una tibia di gabbiano in mezzo alla sabbia di Porto Garibaldi che una scapola di pecora salendo sull'Etna, che tra l'Etna e la scapola della pecora la forza del contrasto è molto maggiore che tra Porto Garibaldi e la tibia del gabbiano, dove è tutto un miscuglio confuso di tonalità di beige e bianco sporco. Infatti sono sicura che se fossi salita dal lato del Rifugio Sapienza col cazzo che la trovavo una scapola di pecora!, con tutta la gente che ci passa dal Rifugio Sapienza se la portavano subito via, che non si può non vederla, unica cosa bianca in mezzo a tutto quel nero. Invece da questo lato non ci passa nessuno e così nessuno l'ha vista e lei è rimasta lì tutta bella apparecchiata per me, che quando a un certo punto mi è comparsa davanti, solitaria e maestosa a rischiare il duro

paesaggio di lava che accompagnava il mio cammino pesante, le sono corsa incontro e l'ho come abbracciata prima di infilarla nello zaino.

Ogni tanto ci penso alla pecora, e anche al gabbiano. Da vivi intendo, penso alla loro vita, alla loro famiglia, a cosa vuol dire essere un gabbiano a Porto Garibaldi o una pecora sull'Etna. E che essere un gabbiano a Porto Garibaldi non deve essere troppo diverso che esserlo in un altro posto, mentre essere una pecora sull'Etna o una pecora in un altro posto è tutta un'altra cosa. Penso anche a dove sarà andato a finire il resto della pecora, visto che io ho trovato solo una scapola, ma quello che penso sul resto della pecora preferisco non dirlo. Invece non mi faccio le stesse domande sulla tibia del gabbiano perché lì c'è il mare di mezzo, che con tutto il lavorare delle onde è normale che ti possa lasciare una tibia sulla spiaggia di Porto Garibaldi e l'altra sulla spiaggia di Casalborsetti o addirittura fino a quella di Cesenatico, senza che nessuno si stupisca del fatto di avere trovato solo una tibia di gabbiano sulla spiaggia e faccia congetture strane su dove possa essere il resto del gabbiano.

Sono pensieri che mi vengono così, spesso alla sera prima di dormire, ma ogni tanto anche la mattina, oppure quando vado in bagno e è chiarissimo che quel mibiletto color pino svedese lo devo dipingere di un colore più scuro. E mi sono venuti questi pensieri anche un pomeriggio che mi sono messa sul divano ad ascoltare l'ultimo disco di Nick Cave che si chiama *Skeleton* e volevo provare a capire le parole delle canzoni per vedere se parlavano di scheletri ma non ci riuscivo perché a vedere la scapola della pecora che dopo che sono tornata dalla Sicilia l'ho tirata fuori dallo zaino e l'ho appoggiata sopra lo stereo come fosse un reperto archeologico (e ci sta benissimo sullo stereo nero la scapola bianca, che sembra un allestimento di un museo), a vederla lì in mostra i miei pensieri erano tutti assorbiti dalla pecora e se il disco di Nick Cave parla di scheletri e di ossa non lo so.

Il teschietto era grande quanto il suo palmo e da come era bianco e pulito doveva essere stato lì molto tempo.

“Secondo voi che cos’era?” Aveva subito chiesto Biagino dopo averlo visto nelle mani di Giulietta.

“E’ di sicuro un cucciolo di tigre dai denti a sciabola, non vedi i denti davanti?” Emilio aveva risposto con la sua solita aria da saccente.

“Ma sei scemo? Una tigre nel nostro schifo di boschetto?”

“E tu che ne sai! Magari tanto tanto tempo fa qui ce ne erano mille e duecento di tigri, con i denti a sciabola o no. E poi non dovresti dare dello scemo alle persone, non è carino.” Aveva ribattuto Emilio con la faccia tutta rossa e Giulietta aveva pensato che Marcello aveva tutto il diritto di dar dello scemo alle persone perché era figlio di operai e ai figli di operai è permesso dire brutte parole.

“Per me era un tricheco.” Tutti si voltarono verso Biagino, senza però dire nulla perché era il più piccolo e quindi poteva benissimo dire delle cavolate madornali. Giulietta sospettava che lui questa cosa la sapesse e che se ne approfittasse per prenderli in giro.

Nel frattempo grazie a quell’attimo di distrazione, Emilio aveva deciso di saltare addosso a Marcello facendogli perdere l’equilibrio e mandando tutti e due a terra. Avevano quindi cominciato a ruzzolarsi nel fango cercando di colpirsi sempre più forte.

Marcello ed Emilio non si sopportavano più dalla scorsa estate, quando entrambi avevano chiesto la mano di Giulietta, ma lei aveva rifiutato tutti e due dicendo che appena fosse stata abbastanza grande avrebbe finto la sua morte in un terribile incendio, si sarebbe tagliata i capelli, li avrebbe attaccati con la colla alla faccia per fare una barba e si sarebbe

finta un uomo di nome Orfeo per il resto della sua vita, il tutto in questo preciso ordine. Naturalmente, questo comportava il fatto che se mai si fosse sposata dopo questo processo, lo sposo avrebbe dovuto fingersi una donna, e lei era della ferma opinione che né Marcello né Emilio sarebbero stati bene in un vestito bianco.

“Beh, se vogliamo scoprire che animale è, perché non lo portiamo dal Professore?” propose Giulietta, soprattutto perché era stanca di sentire i due ragazzi strepitare come due galli in un pollaio.

“Buona idea.” “Sai sempre cosa fare Giuli.” Ruffiani come pochi, pensò Giulietta e si incamminò verso la casa del Professore.

“Vedrete che sarà un tricheco.”

Il vero nome del Professore era Nazzareno Corti, ed era un docente dell'università che a un certo punto era apparso nel loro paese senza preavviso e senza spiegazione. Viveva nella piccola taverna e pagava l'alloggio in natura andando a cacciare qualche volta nel bosco. Al consiglio delle vecchie vedove del paese il Professore non piaceva per niente perché, secondo quello che aveva capito Giulietta, era apparso in compagnia della mamma di Biagino, che aveva poco più di diciannove anni, e Biagino che all'epoca era ancora in fasce. Il Professore aiutava anche a pagare l'affitto della casa dove Biagino e sua mamma vivevano. Anche lei non piaceva al consiglio delle vedove, perché non si era mai sposata pur avendo un figlio.

Comunque tutto questo a Giulietta e agli altri non importava niente perché per prima cosa non erano vecchie vedove e per seconda cosa il Professore e la mamma di Biagino erano veramente molto gentili. La mamma di Biagino faceva sempre dei dolcetti e li consegnava al figlio per darli ai suoi amichetti e il Professore li aiutava sempre con i compiti e rispondeva a tutte le loro domande, anche quelle che gli altri grandi cercavano di evitare. Insomma se c'era qualcuno che poteva sapere di che animale era il teschietto, era il Professore.

Trovarono il Professore seduto su una sedia vicino alla porta della taverna che guardava il tramonto. Stava fumando e il suo sigaro riempiva tutta la strada di un odore acre e pesante. Giulietta si avvicinò a lui con le mani dietro alla schiena, il teschio ben stretto nel pugno della mano destra.

Un perfetto coro di “Buonasera Professore.” si levò dal gruppo di bambini che si erano appena sistemati a semicerchio di fronte a lui.

“Buonasera ragazzi, buonasera signorina. Non è un po’ tardi per venirmi a trovare? Le vostre mamme che ne diranno?”

“Professore, guardi che abbiamo trovato nel bosco.” Giulietta tirò fuori il teschio e lo mostrò, il petto gonfio di orgoglio.

“Ci stavamo chiedendo se lei sapeva di che animale fosse.” Emilio aggiunse timidamente. Emilio aveva sempre avuto una grande soggezione del Professore, lo chiamava l’unico uomo di scienza in questa terra di incolti. C’aveva un po’ la puzza sotto il naso Emilio.

Il Professore prese delicatamente il teschio dalle mani di Giulietta, lo analizzò per un po’ e finalmente giunse a una conclusione.

“E’ un teschio di riccio.”

“Visto? Tu e le tue stupidissime tigri con i denti a sciabola.” Marcello esclamò con aria vittoriosa. Emilio, tutto rosso in viso, saltò di nuovo sopra a Marcello mentre Giulietta consolava Biagino che a quanto pare era estremamente deluso di non aver trovato un teschio di tricheco.

Il Professore aspettò pazientemente che tutti si fossero calmati e poi aggiunse:

“Sapete ragazzi, questo teschio è molto interessante, vedete questa parte qua dietro la testa? Lì la mandibola si è fusa con la mascella, è un miracolo se questo riccio poteva mangiare”.

“Com’è successo Professore?” Marcello era diventato tutto d’un colpo molto più interessato.

“Potrebbe essere un difetto congenito, significa che è nato così, oppure potrebbe aver ricevuto un colpo. Da quello che vedo tutta la forma del

cranio è molto strana.” Il Professore contemplò un attimo il piccolo gruppo davanti a lui.

“Chi l’ha trovato?”

Giulietta alzò la mano agitandola come faceva a scuola per chiedere il permesso di parlare.

“Sono stata io.”

“Ecco cosa ti propongo signorina: lasciami tenere questo teschietto per stanotte e domani mattina, mentre vai a scuola, te lo ridarò con una sorpresa.”

“Bene Professore, mi fido di lei.”

E con questo tutti si congedarono per andare a dormire.

Il giorno dopo i ragazzi aspettarono come sempre che Giulietta li raggiungesse all’entrata del paese.

“E’ in ritardo. Di solito corre subito qui dopo scuola.” Emilio aveva un’aria molto preoccupata.

“Magari si è stancata di vedere ogni giorno il tuo grugno.”

“Eccola lì!” Esclamò Biagino.

Giulietta si stava avvicinando lentamente, con le mani dietro la schiena e il naso verso l’alto come a guardare il cielo. Al collo portava un ciondolo con un teschio di riccio.

Ester, le tue ossa!

Una meravigliosa cascata di capelli rossi e ricci, alta, mani grandi, aveva tutte le caratteristiche fisiche di una donna che definirei... potente. Mancavano l'arco e le frecce e sarebbe stata una stupenda amazzone.

Questa era Ester.

David al suo confronto era un omuncolo triste, d'altronde era difficile spiccare quando si aveva di fronte tanta bellezza.

Egli aveva dalla sua uno sguardo profondo e pulito e un rispetto antico per le donne che aveva imparato stando a contatto con una famiglia che sicuramente aveva provato su se stessa il significato di famiglia matriarcale.

La prima cosa di cui Ester parlò a David furono le sue paure.

E lei da lì capì che era l'uomo giusto, non le servirono né un fisico possente, né una brillante chiacchiera.

Quello era il segno: con lui poteva parlare delle sue paure... non le serviva altro.

Lei voleva essere accolta e lui era calore.

Ester volle che David andasse con lei nei suoi "luoghi speciali".

Il primo posto di cui gli raccontò fu la vecchia casa in cui aveva vissuto buona parte della sua vita, tutta l'infanzia e parte dell'adolescenza.

Aveva conosciuto e perso lì il suo primo amore, aveva visto la famiglia sbriciolarsi, aveva danzato nella spaziosa taverna insieme agli amici, aveva abbracciato e fatto a pugni con il proprio e altrui dolore.

Non voleva più provare quelle sensazioni e proprio per questo fu qui che perse il suo primo osso.

David di questo posto “aveva visto” tutte le bellezze: una casa grande, vicino ad un parco meraviglioso con una meravigliosa quercia su cui ancora si poteva salire e con una scuola vicino a cui si poteva ancora andare a piedi insieme agli amici mano nella mano.

Il racconto di un nuovo luogo, già dalla scelta delle parole che Ester stava facendo per descriverlo, sembrava il racconto di un posto rassicurante, e non avrebbe potuto essere altrimenti pensò David.

Dopo un amore finito male e non avendo fatti i conti davvero con il proprio dolore, capita spesso che l'amore successivo sia razionale, tranquillo, sicuro.

Quella sicurezza alla lunga divenne apatia e venne spazzata via da un “chiunque incontrato per caso che la facesse sorridere”, fu un facile gioco. Ma Ester aveva bisogno di giocare.

Quella Ester non piacque a David non la riconosceva più: ingrigita, triste ... non era lei.

Ed Ester d'altro canto aveva capito che quello, per lei, era stato un passaggio utile per andare avanti rispetto a un luogo in cui lei non voleva più stare.

Anche David aveva visto solo la sicurezza di quel passaggio.

E intanto Ester nell'avanzare lasciava dietro altre ossa.

La perdita delle ossa aveva significato per lei fare i conti con un'altra sé: più cinica, più disillusa, più chiusa.

Non so se avesse a che fare con il crescere, ma se era così Ester non voleva crescere più.

La casa più bella era per Ester quella che aveva aperto alle amiche, agli amici, a chi si voleva fermare.

Una casa preziosa, antica, in un posto speciale della città, questa volta, scelta da una persona speciale, suo padre.

Solo lui era riuscito a dire a Ester “Se non sei felice, vai”, solo lui era riuscito a non farla sentire in colpa per essere stata se stessa.

E lei era andata lì leggera.

Lì aveva visto il suo cuore e aveva sperato fosse possibile...

A David erano bastati pochi indizi per capire che non c'era bisogno di altre parole: lì c'era luce, lì c'era Ester.

Quel racconto, quel ripercorrere raccontato a David era Ester, senza le sue ossa, senza una parte importante di lei che aveva perso nel cammino.

Il progetto di Ester fu andare a riprendere le sue ossa.

Tornò alla casa di famiglia e prese un armadio a muro a cui teneva moltissimo, tornò nella casa triste e riprese un quadro regalato ma troppo importante per rimanere lì, andò nella casa in città e riprese un pezzo di tenda che non interessava a nessuno ma che a lei ricordava una cena e portò tutte queste cose al cimitero sulla tomba del padre.

“Ti lascio le mie paure mi riprendo le ossa e ti ringrazio per aver creduto in me quando ne avevo più bisogno.”

Lasciò l'armadio a muro, il quadro, una foto dell'uomo qualunque e tenne solo il pezzo di tenda da cui fece nascere uno splendido fazzoletto.

Tutto bruciò rapidamente, come rapidamente se ne vanno le paure se non le alimenti.

Ci sono visi e parole, iscritti in circostanze, che determinano luoghi e tempi del passato, canzoni, a volte, che hanno accompagnato quei giorni lontani, come se celassero un segreto o se fossero risposta ad un dubbio, ma Miboli il contadino, nella sua dimensione agreste, riduce tutti gli spazi percorribili nel tempo di una vita al confine delimitato da campi, vigne e tetti bassi di porcilaie quasi invisibili nella nebbia autunnale che sembra prodotta dal loro stesso aflore. Era, egli, il custode del cane da caccia di mio nonno, unica vestigia di un passato venatorio che, dopo avergli quasi strappato un braccio, continuava a riprodurre nelle corse inutili del segugio e nei latrati di gioia del povero animale, quando finalmente poteva scorrazzare tra le forre, in compagnia dell'antico padrone. Miboli ci accoglieva con quella sua aria sorniona, in bilico tra la facezia e il lascivo, le guance sempre avvolte dal rossore tipico dei forti bevitori di lambrusco e la sua schietta volgarità contadina, infarcita di ignoranza e scempiaggine, che, per fortuna, nessuno, allora, aveva ancora eletto a cultura. Avendo il nonno, cambiato lo schioppo con la canna da pesca, ci si inoltrava per angusti sentieri, posti al confine tra le terre di pianura e gli aridi brulli monti segnati da calanchi desolati che franavano inesorabili su loro stessi. Cercavamo, tra le rive scoscese di un torrente misero, un luogo idoneo per allestire i nostri apparati di cattura, un'ansa più larga dove la corrente, addolcendosi, potesse permettere di tendere trappole efficienti a qualche trota incauta. Il cane ci accompagnava scodinzolando e anche Il prode Miboli si avventurava con noi portando in un barattolo una pastura miracolosa che, a suo dire, avrebbe fatto

abboccare tutti i pesci del torrente. Teneva nascosto, nel risvolto del suo giaccone da stalla, un fiasco impagliato, allora molto comune, dove al vino erano stati aggiunti quadretti in brodo, così poteva mangiare e bere nello stesso tempo. Rideva scanzonato di tutto e tutti, e coglievo il divertimento di lui nello scandalizzare mio nonno serio e compunto artigiano, stimato padre di famiglia, onesto lavoratore, antico partigiano e compagno di ferro, uno che aveva chiamato, nonostante l'Ungheria e tutto il resto, Stalin il suo cane. Notavo però una grande deferenza nei confronti del mio avo, una stima profonda e un sincero rispetto, capii così che il suo chiassoso vociare, le sue allucinanti esagerazioni erano in realtà un distorto modo per mostrare amicizia e patetica devozione frutto di una sincera ammirazione nata, seppi in seguito, nei lontani anni di militanza partigiana. Mio nonno si era infatti guadagnato il nome di battaglia di Zorro: complice il Miboli si erano acquattati una notte dinnanzi alla porta di un noto bordello, ubicato nelle campagne di Portile e frequentato da turme di repubblicchini, nell'oscurità più totale mio nonno sparò una confusa raffica di sten contro la porta del postribolo ad avvisare le donnine che a breve i loro crani avrebbero conosciuto l'infamia della rasatura e della pece. A molti curiosi, il giorno seguente, parve che i proiettili conficcati nel legno determinassero una sorta di zeta, questo segnò per sempre il destino di mio nonno e di Miboli nelle file dell'armata di liberazione, che divennero Zorro e Bernardo. Altri particolari di quei duri anni di militanza sono a me ignoti, ma i due rimasero amici fraterni per tutta la vita e al funerale di mio nonno, il coriaceo contadino, pur non versando neanche una lacrima, aveva inciso sul volto una espressione di così mesta tristezza che non si poteva dubitare di un dolore profondo e solenne. Finita la battuta di pesca, che risultava spesso infruttuosa, mentre noi terminavamo di preparare le nostre cose per il rientro in città, Miboli, scapolo impenitente, si dedicava alla toilette in vista della serata, che dopo l'osteria, lo avrebbe immancabilmente

condotto a quel bordello clandestino, dove, esercitavano ancora alcune di quelle professioniste, da lui rasate molti anni prima. Andava nella stalla dove custodiva Odoacre, il più rinomato toro dei paraggi, che solo lui riusciva ad avvicinare impunemente, dopo avere passato le mani sopra le cosce sudate dell'animale, usava quella sorta di grasso a guisa di brillantina, sostenendo che quella operazione gli avrebbe garantito una eccezionale prestanza sessuale, una specie di viagra ante-litteram. Quindi il nostro agreste Sansone si avvicinava alla fontana posta nell'aia, una vasca in granito dove l'acqua veniva attinta mediante una leva e si lavava l'enorme busto ridendo e cantando a squarciagola antiche arie d'opera. Si lasciava i peli delle ascelle impiasticciati di sapone sostenendo che questo sciogliendosi col calore lo avrebbe preservato più a lungo dall'odore fastidioso di sudore.

Io ero, allora, un innocente bambino triste che volava attraverso i campi e seguiva stupito i vortici delle onde dalle rive scoscese del torrente. Avevo portato, quel giorno, uno di quei missili che si lanciano con una sorta di fionda ad elastico e che al termine della loro corsa discendono lentamente accompagnati da un paracadute. Zorro e Bernardo pescavano silenziosi all'ombra antica di un olmo. Le parabole compiute dal razzo mi avevano portato sempre più lontano sino a giungere ai piedi di una collina, primo vago accenno di quella catena di monti, che si ergeva maestosa nella distanza. Già da quella modesta altezza si riusciva ad avere una visuale strategica della zona: l'ampia ansa del fiume, la stradina sterrata, la casa del contadino e trecento metri più in là, la via nazionale che iniziava ad inerparsi tra i contrafforti delle montagne. Lanciavo il razzo dalla parte opposta del torrente, per timore che questi potesse cadere tra le acque vorticosi del fiumiciattolo, così, dopo un volo più ardito degli altri mi ritrovai a cercare il mio veicolo spaziale disperso tra gineprai di ortiche e rovi. Il mio sguardo si posò tra due rocce dove notai una specie di varco, una sorta di grotta invisibile a valle, incuriosito vi entrai. Attesi qualche

secondo, per abituare i miei occhi alla semioscurità che regnava nell'antro, poi iniziai con circospetta e meravigliosa attenzione infantile l'esplorazione della caverna misteriosa. Il suolo era ricoperto da un soffice strato di terriccio, pareva sabbia, non vi era traccia di vegetazione e l'aria era fresca e rarefatta come se provenisse dal cuore della terra. Mentre procedevo con circospezione cominciai ad incontrare degli oggetti: contenitori metallici, una piccola cassetta di legno, poi qualcosa mi fece inciampare e caddi a terra, mi rialzai confuso e vidi un paio di stivali, poi, seguendoli, il mio sguardo si trovò a scrutare dentro i buchi ciechi del cranio del soldato morto. Caddi a sedere, confuso, ma non spaventato e cercai di mettere a fuoco la scena. Nell'angolo appoggiato a sedere contro la parete della caverna si trovava il cadavere di un soldato tedesco. Lo riconobbi dall'elmetto e dai resti dell'uniforme che ancora qua e là coprivano quelle misere ossa. Accanto a quei relitti, semisepolto dalla sabbia, il calcio di un fucile. Nessuno sembrava avere violato quella morte ed io mi misi ad osservarla, il corpo dell'uomo pareva adagiato con dolcezza al muro di roccia, l'elmo era calato sulla fronte coprendo in parte le orbite del cranio. La posizione apparente di quiete pareva suggerire una morte dolce, come se si fosse adagiato per riposare, ma sapevo che era morto in guerra e pur nella mia mente immatura avvertivo che una fine del genere non può non sottintendere un atto di deliberata violenza. Tutte le parti in cuoio dell'equipaggiamento erano intatte, e dietro alla schiena faceva capolino il cilindro della maschera antigas. Scrutai la notte infinita delle voragini d'osso che un tempo avevano contenuto gli occhi, la mandibola cedendo lievemente sembrava esibire un sorriso orribile e beffardo. La brezza, entrando, sorvolava le pieghe dure della roccia provocando mormorii e sibili quasi come se quell'uomo avesse ancora qualcosa da confessare alla pietà di un suo simile che finalmente lo aveva tratto in salvo dal naufragio di una solitudine infinita. Dopo qualche minuto che mi sembrò eterno mi ritrovai a correre a perdifiato

lungo le pendici del colle. Mi avvicinai a mio nonno stratonandolo per la manica della camicia, in silenzio, senza una parola alzai il dito indicando sconvolto la parete della collina.

I due vecchi partigiani scavarono mestamente una profonda buca ai piedi dell'olmo e vi riposero, con la delicatezza che solo i vecchi possiedono, i resti dell'antico nemico, misero accanto al cadavere dello sconosciuto tutte le cose che trovarono nella caverna compreso il fucile e le casse di munizioni, Miboli trascinò col trattore una catasta di legna sul luogo della sepoltura per evitare che si notasse la terra smossa. Ci guardammo a lungo in silenzio, due vecchi e un bambino uniti da un segreto; io che non capivo ancora nulla della vita conoscevo già la morte, avevo vagato tra il vuoto del suo sguardo, ne avevo misurato il tempo invincibile e sconfinato. I nostri occhi che si incontravano riflettevano solo paura, l'orrore dei due vecchi sembrava immune anche al mio sguardo di bimbo che li interrogava, come una supplica, per avere una risposta che non sapevano o non volevano darmi.

Tornai, molti anni dopo, a trovare il vecchio Miboli, che ormai vetusto riusciva a muoversi solo con l'ausilio di un bastone. Parlammo di pesca e ricordammo mio nonno, passeggiammo lentamente sino al possente olmo, nessuno disse una parola a proposito del soldato morto, ma vidi che qualcuno aveva piantato sul luogo della sepoltura un cespuglio di rose, i loro boccioli prossimi alla fioritura si muovevano pigri nella brezza di maggio.

Raffaele Pulejo

Ho scagliato le mie ossa oltre la siepe

Ho scagliato le mie ossa
oltre la siepe
incongruenti ossa sulla città, sulla città stanotte

Lacrimevoli ovunque, i tetti intrisi di veleni
con falangi alle grondaie, scavate d'ocra e lurido ferro

Ritorte carcasse di grandi rettili
 casse toraciche
 fragili vertebre
deformate tra il cemento, sotto bianchi
marmi neroventati

E' tutto così vicino, così chiaro ora

Tonnellate di cielo
e lunghi inverni che tu disegni sull'addome delle onde
levando il passo in inferni di lattice
che gonfi
stabiliscono e delimitano verità

Rattrappite messi dei mesi a venire
sigillano mostri luminosi di mezzogiorno

Appassionato abbraccio d'ossa
i nostri nomi incisi sulle schiene
nessuno ormai, nessuno ormai più muore

Il cielo si allarga
e l'aria rotola,
morbidamente
nella gola spalancata

Le palpebre stridono all'ondeggiare dell'asfalto livido
mentre gemme si accendono
luce nella luce, spaventose

L'immane imene notturno carbonizza
il giorno breve degli amanti,
amanti del sole sanguigno e cenere di loro stessi

Orge di stelle collassate

Siedo sulla sciagura
della grande estinzione

Siedo sulla sciagura
di questa barra di sale
tra le labbra

La notte arancione fumigante
elabora traiettorie di morte
in un liquamoso delirio

Muori città
muori crollando
sulle tue tibie di gesso stanotte

città buio

perché nei sogni del mattino
con la luce che s'insinua tra le imposte semiaperte
si deciderà
quello che i grandi rettili

rettili

grandi rettili hanno deciso per noi

I testi sono di proprietà dei rispettivi autori e sono distribuiti secondo la
Licenza Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia
(CC BY-NC-ND 3.0 IT) di Creative Commons



Tu sei libero di:



Condividere - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione - Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate - Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Progetto grafico: Hitokoto



Con scritti di:

Alessandro Della Santunione

Giuliana Fornaciari

Luciana Grassi

der Wanderer

W. H.

Roberta De Piccoli

La Manx

Arto Humo

Salvatore Sofia

Francesco Rossetti

Rin Don Dante

Daniela Betta

Eleonora Ferrari Tassoni

Lamberto Dolce

Laura Solieri

Mau MacFerrin

Gianfranco Mammi

Stefania Bonacini

Ab Normal

Cecilia Valenti

Barbara Cuoghi

Silvia Sitton

Violeta Fantoni Nolff

Laputa

Luca Bulgarelli

Raffaele Pulejo

HITOKOTO è un'espressione giapponese
che significa "una sola parola".

E' attorno a una sola parola
che vogliamo raccogliere dei piccoli testi,
dei racconti, un pensiero volante.

HITOKOTO è un'esplorazione della città,
raccontandola con la scrittura
e vivendola, leggendola, in un luogo,
in un istante collettivo.

Questo è il quarto numero di HITOKOTO,
che maneggia la parola OSSA

HITOKOTO, 2018

info@hitokoto.xyz

www.hitokoto.xyz

Hitokoto #4